CAMERA DEI DEPUTATI SENATO DELLA REPUBBLICA

XII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

92.

SEDUTA DI MARTEDÌ 23 GENNAIO 1996

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **TIZIANA PARENTI**

INDICE

PAG.

Discussione sui problemi urgenti relativi alla funzionalità degli uffici giudiziari, delle forze di polizia, con particolare riguardo a taluni settori di indagine, e all'ordinamento penitenziario:

Parenti Tiziana, *Presidente* 2319, 2320, 2321

Bargone Antonio 2320

Seguito della discussione della relazione sul caso Mandalari:

Parenti Tiziana, *Presidente* 2321, 2328, 2329, 2331, 2333, 2334, 2335, 2336

Ayala Giuseppe, *Relatore* 2326, 2330, 2331

PAG.

Bargone Antonio 2329

Garra Giacomo 2331

Li Calzi Marianna 2321, 2335, 2336

Scanu Gian Piero 2331, 2333

Simeone Alberto 2334

Scopelliti Francesca 2322, 2326, 2331, 2335

Storace Francesco 2327, 2328, 2329, 2330, 2331

Vendola Nichi 2326, 2327, 2328, 2329

Viale Sonia 2330, 2331

PAG.

Seguito della discussione della relazione sulla situazione della Campania:

Garra Giacomo 2341

Imposimato Ferdinando, *Relatore* ... 2337, 2341

Simeone Alberto 2336

PAG.

Sull'ordine dei lavori:

Parenti Tiziana, *Presidente* 2333, 2334, 2337

Bonsanti Alessandra 2333, 2334

Li Calzi Marianna 2334

Storace Francesco 2334, 2337

Vendola Nichi 2337

La seduta comincia alle 14,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Discussione sui problemi urgenti relativi alla funzionalità degli uffici giudiziari, delle forze di polizia, con particolare riguardo a taluni settori di indagine, e all'ordinamento penitenziario.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sui problemi urgenti relativi alla funzionalità degli uffici giudiziari, delle forze di polizia, con particolare riguardo a taluni settori di indagine, e all'ordinamento penitenziario.

Ricordo che l'ufficio di presidenza – sia pure non all'unanimità – ha deciso di esaminare, dal punto di vista delle strutture e degli organici, la questione della funzionalità degli uffici giudiziari, soprattutto con riferimento a quelli impegnati nel contrasto alla criminalità organizzata (quindi, in particolare, agli uffici che operano nell'Italia meridionale). La Commissione, come sapete, ha affrontato più volte tali problematiche, per esempio nel corso di varie audizioni dei rappresentanti del Consiglio superiore della magistratura e di altri organismi; in tali occasioni, abbiamo avuto la possibilità di valutare i modi in cui sarebbe possibile superare situazioni, talvolta drammatiche, che si sono verificate in generale in tutti gli uffici del sud, in particolare in alcuni di essi. La questione appare ancor più grave alla luce di quanto ci è stato riferito da alcuni procuratori della Repubblica, oltre che dai rappresentanti del Consiglio superiore della magistratura, con riferimento al fatto che praticamente non si registrano domande di trasferimento in quelle che sono considerate sedi non ambite.

Da parte nostra, abbiamo assunto un impegno e predisposto un documento che tuttavia non ha sortito particolari effetti, come peraltro si è verificato nel caso di tutti gli altri interventi finalizzati a favorire un potenziamento degli organici. Ricordo inoltre che ci siamo occupati del problema delle applicazioni; anche con riferimento a questo specifico aspetto, abbiamo inviato alle autorità competenti un documento che tuttavia non ha prodotto alcun risultato pratico.

Nel quadro dei problemi emersi, strettamente connesse alla questione degli uffici giudiziari sono le problematiche riferibili alle forze dell'ordine. In ufficio di presidenza, abbiamo ascoltato il procuratore della Repubblica di Vibo Valentia, il quale ha sottolineato un problema generale, quello dello scarso numero di indagini in materia di riciclaggio, indagini che egli stesso ha affermato di non riuscire a promuovere, proprio perché le forze di polizia non dispongono di una professionalità specifica nel settore: in sostanza, dovendo tutti fare tutto, questo tipo di indagini finisce per svolgersi in spazi angusti ed è poco incentivato.

Un ulteriore problema scaturisce dall'effettiva applicazione dell'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario: al riguardo, è stata prospettata la possibilità di superare determinate disfunzioni mediante il ricorso alle videoconferenze. Va pertanto affrontato il problema di come possano essere applicate in tempi brevi le nuove tecnologie, rispetto alla cui pronta utilizzazione ci poniamo senz'altro come interlocutori.

Nell'ambito dell'ufficio di presidenza della Commissione si è svolta una lunga discussione sull'opportunità di ascoltare prima, o soltanto, il procuratore della Repubblica di Palermo e gli altri sostituti sulle note richieste di trasferimento: tuttavia, quello che poteva apparire come un momento occasionale è stato superato, poiché purtroppo il problema investe non soltanto Palermo ma, come sappiamo, anche Gela, Santa Maria Capua Vetere, Reggio Calabria ed altri uffici del sud. D'altronde, la nostra conoscenza del settore è abbastanza ampia, anche grazie alle varie missioni alle quali abbiamo proceduto, per cui possiamo ormai affrontare una questione più generale che non riguardi soltanto il singolo ufficio; ciò al fine di individuare una proposta di strategia indirizzata a superare, almeno nel breve-medio termine, le difficoltà di funzionamento di alcuni uffici giudiziari, situati peraltro in territori ad alta densità criminale.

Resta fermo, comunque, che ci occuperemo anche delle problematiche più specifiche dei singoli uffici giudiziari: occorre, però, fare anche un passo avanti per essere promotori, e non soltanto ricettori, delle problematiche di cui abbiamo constatato l'esistenza. In sostanza, dobbiamo profondere uno sforzo di generalizzazione al fine di definire una strategia globale. Analoghe considerazioni valgono per le questioni attinenti alle forze dell'ordine ed all'applicazione dell'articolo 41-*bis*.

Perché non sembri che la questione sia stata sottovalutata, ricordo inoltre che, in relazione ad un'eventuale diminuzione di organico nella procura della Repubblica di Palermo, in una mia lettera al Consiglio superiore della magistratura ho sottolineato « l'ineludibile necessità di evitare una qualsiasi forma di depotenziamento di una struttura così fortemente impegnata nella lotta alla criminalità organizzata ». Il vicepresidente del Consiglio superiore mi ha risposto ieri nei seguenti termini: « Il comitato di presidenza è particolarmente attento a questa esigenza (...). Le notizie di stampa al riguardo appaiono approssimative e quindi eccessivamente allarmistiche, come avrà modo di constatare dalla documentazione inviatale » (di tale documentazione ho dato conto in ufficio di presidenza). Nella nota si precisa inoltre che « Il comitato ha comunque trasmesso la sua lettera alle competenti commissioni, affinché siano assunte le iniziative utili ad assicurare la tempestiva copertura degli organici dell' ufficio giudiziario in questione ».

Sottolineo l'opportunità di svolgere un dibattito per giungere ad un chiarimento in merito ai punti fondamentali sui quale occorre orientare la nostra azione: al riguardo, ritengo si debba pervenire alla definizione di una proposta sulla quale instaurare un incisivo confronto con gli organi competenti.

ANTONIO BARGONE. Intervengo sull'ordine dei lavori per chiedere di rinviare ad altra data la discussione sui problemi urgenti relativi alla funzionalità degli uffici giudiziari e di proseguire nell'esame degli altri punti all'ordine del giorno. Avanzo tale richiesta in considerazione dello scarso numero di colleghi presenti, della necessità di disporre del tempo utile per redigere un documento – perché è sulla base di un documento che credo debba avviarsi la discussione – e dell'esigenza di portare a conclusione la discussione delle relazioni concernenti il caso Mandalari e la Campania.

PRESIDENTE. Purtroppo, la presenza di un numero esiguo di commissari rappresenta una costante delle nostre sedute. Quanto al documento al quale ella, onorevole Bargone, ha fatto riferimento, riterrei più utile che esso scaturisse da un ampio dibattito.

ANTONIO BARGONE. Ho avanzato la mia proposta per un'esigenza di economia dei lavori, in considerazione del fatto che la presentazione di un documento, sia pure conclusivo rispetto ad un dibattito che ne precedesse la stesura, avvierebbe certamente una nuova discussione. La mia richiesta è finalizzata ad individuare un momento più opportuno per la discussione

delle questioni concernenti la funzionalità degli uffici giudiziari.

PRESIDENTE. Potremmo convenire sull'ipotesi che ciascun gruppo predisponga, entro questa settimana, un documento propositivo sul quale avviare un ampio confronto per giungere, possibilmente, ad una relazione finale unitaria.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Il seguito della discussione è pertanto rinviato ad altra seduta.

Seguito della discussione della relazione sul caso Mandalari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della relazione sul caso Mandalari.

Proseguiamo nella discussione generale.

MARIANNA LI CALZI. Signor presidente, la discussione sulla relazione concernente il caso Mandalari ha occupato a lungo la nostra Commissione e negli ultimi tempi si è ulteriormente complicata a seguito della presentazione di un ampio stralcio della relazione stessa come emendamento alla relazione annuale. Onestamente, non trovo niente di strano in questo perché, se è vero che la relazione annuale fotografa il lavoro svolto dalla Commissione, è altrettanto vero che il collega Ayala, nel presentare uno stralcio della sua relazione sul caso Mandalari come emendamento alla relazione annuale, certamente non ha inteso fare altro che richiamare l'attenzione su un'attività che comunque ha impegnato la Commissione in un certo arco di tempo, anche se ciò in qualche modo finisce per anticipare il risultato della votazione sulla relazione specifica. Credo comunque che il relatore abbia avuto non l'intenzione di imporre il documento da lui predisposto ma solo quella di fotografare la situazione.

Ho ritenuto peraltro giusto che nella precedente seduta, dovendo decidere se trattare o meno la relazione Mandalari nell'ambito della discussione sulla relazione annuale, sia prevalsa l'ipotesi di mantenere separate le discussioni dal momento che, essendo la relazione annuale ancora *in itinere*, c'è ancora il tempo di concludere separatamente la vicenda Mandalari decidendo in un secondo momento se trattarla anche in altra sede.

Per quanto riguarda più specificatamente la vicenda in questione, vorrei sottoporre all'attenzione dei colleghi una mia considerazione. Mi sembra che l'indagine, la discussione e la relazione sul caso Mandalari siano state il frutto di un equivoco o che, comunque, abbiano imboccato una direzione unilaterale. La personalità del Mandalari è certamente complessa: egli non è uno sconosciuto, è un personaggio che fin dagli anni settanta entra ed esce dalle indagini giudiziarie, dai fascicoli giudiziari, dai palazzi di giustizia, specialmente da quello di Palermo. Mandalari è un personaggio che ha una serie di relazioni e connessioni con ambienti economici ed imprenditoriali locali, un personaggio che, nel suo entrare ed uscire e dai palazzi e dai processi, risulta essere in contatto con vari soggetti meno noti, i quali, anch'essi, entrano ed escono dalle indagini giudiziarie. In realtà, Mandalari finisce spesso con l'accentrare su di sé i riflettori che, invece, dovrebbero essere puntati su personaggi i quali, pur essendo più importanti di Mandalari, passano di fatto in secondo piano.

Ciò che invece si rileva sia dagli atti e dai documenti sia dall'esame dei fatti, ai quali dobbiamo attenerci, è che Mandalari politicamente non rappresenta nulla. Se di tale persona si dovesse dare una valutazione obiettiva, tutto si potrebbe dire tranne che ha una preminenza politica o che influenzi settori politici o che abbia a che fare con lo spostamento di voti a favore di taluni partiti.

I contatti con Mandalari e con gli ambienti che egli frequenta si svolgono sempre su altri piani, soprattutto su quello economico e considerano la politica solo come una espressione di potere o di privilegio che si può mantenere in determinate situazioni nell'ambiente palermitano. Si

può dire che per Mandalari la politica sia un *optional* che egli utilizza solo in funzione di contatti con singoli personaggi, che possono essere anche politici, ma che vengono intesi in funzione di occupazione di spazi e posizioni precise all'interno della struttura palermitana.

Ritengo dunque che la relazione, che è poi la conseguenza dell'attività della Commissione, abbia un carattere unilaterale, unidirezionale e parta per la tangente perché, se rapportata alla personalità di Mandalari, appare riduttiva e fuorviante. Essa infatti si concentra sul rapporto politico, sui suoi presunti rapporti politici, mentre avrebbe dovuto essere indirizzata verso un esame più completo della personalità e dei rapporti del Mandalari per il quale, come ho detto, il rapporto politico è solo in funzione di altra posizione e di altra situazione.

Inoltre, non si è mai compreso il motivo dell'effettuazione delle intercettazioni telefoniche. La relazione inizia facendo riferimento appunto al testo di tali intercettazioni consegnato alla procura della Repubblica di Palermo; non credo (posso anche sbagliarmi perché all'epoca non facevo parte della Commissione) che sia stata posta un'attenzione adeguata ai motivi che hanno portato a porre sotto controllo il telefono di Mandalari. In definitiva, non ci si è mai chiesto per quale tipo di indagine e in quale contesto siano state disposte tali intercettazioni.

Credo che accertare questi fatti e le altre connessioni ci avrebbe consentito di portare la discussione su un piano diverso. In realtà, invece, si è concentrato tutto su queste intercettazioni che, tra l'altro, non credo siano le sole che riguardino Mandalari, quel periodo e quella indagine, e si è così indirizzata la relazione esclusivamente verso alcuni personaggi e verso una sola parte politica.

Per quanto riguarda il punto della relazione che sviluppa in particolare i contatti che Mandalari vuole instaurare con determinate persone ritenendo che la mafia voglia privilegiare la parte politica a cui esse appartengono, credo che, se vogliamo fare un discorso obiettivo e serio, l'esame del rapporto mafia politica e, quindi, la valutazione del voto in Sicilia non solo nel 1994, ma anche nel passato, debbano essere condotti su un piano diverso. La mafia non ha mai preferito né ha mai avuto preclusioni per alcun partito politico; per la mafia, così come per Mandalari, la politica è potere, quindi si avvicina a singoli uomini in quanto rappresentanti o portatori di potere e di interessi: è un discorso trasversale, che riguarda tutte le formazioni politiche, per cui non vi possono essere esclusioni o preferenze di alcun tipo.

In proposito, ho predisposto un emendamento sostitutivo del punto 10) e di una parte del punto 11) che contiene una analisi del rapporto mafia politica e del voto in Sicilia, esaminando obiettivamente i risultati elettorali degli anni passati, compresi quelli delle ultime elezioni. Credo che sarebbe opportuno rivedere il contesto nel quale nascono le intercettazioni a Mandalari per avere una visione più completa e complessa della vicenda e della personalità dello stesso, senza fermarci all'aspetto della sua interferenza politica che, come dicevo, mi sembra fuorviante e riduttivo rispetto ai suoi rapporti con gli ambienti palermitani.

FRANCESCA SCOPELLITI. Sono molto felice di prendere la parola dopo l'onorevole Li Calzi perché, essendo anche lei un magistrato – mi dicono valido – che ha operato in Sicilia, può essere tolta ogni ombra di dubbio sulla validità della sua analisi. Condivido pienamente, quindi, quanto lei ha affermato, ma nel mio intervento vorrei andare un po' oltre. A mio avviso, infatti, non solo questa relazione è fuorviante, ma addirittura non è una relazione politica: è una sorta di requisitoria, un atto di accusa nei confronti di una forza politica avversa, scritta non certo in toga – visto che l'onorevole Ayala l'ha tolta per intraprendere il suo incarico parlamentare – ma, peggio, in giacca e cravatta. Dico « peggio » perché temo che, togliendosi la toga, l'onorevole Ayala abbia perso la serenità di giudizio che deve appartenere ad ogni magistrato; ha fatto sì che dei dati a mio avviso di scarsa rilevanza, quali

ınche le intercettazioni riprese nella rela-
:ione, diventassero atti probanti di una
:ollusione con la mafia di alcuni rappre-
ıentanti di una forza politica, per poi arri-
'are a concludere, in un crescendo sempre
ɔiù emozionale ed emozionante, che tutta
'orza Italia è collusa con la mafia. Non a
:aso, infatti, all'inizio della discussione di
ıuesta relazione in Commissione antima-
ia, sul *Corriere della Sera* del 19 ottobre
u pubblicato un trafiletto intitolato
Mandalari favorì forza Italia ».

Il senatore Bertoni ha dichiarato in
ıuesta sede di aver apprezzato molto la
'elazione soprattutto per la sua oggettività,
ıonostante abbia precisato di considerarla
ıuscettibile di alcune correzioni. A questo
ɔroposito va sottolineato che l'oggettività
li Bertoni supera quella di Ayala, perché
:gli vuole che la criminalizzazione non
'enga limitata a forza Italia e che non si
ɔarli genericamente del Polo, ma che sia
ɔrecisata con riferimento ad alleanza na-
:ionale. Se questa è oggettività, credo che
iamo lontani dalla discussione tranquilla
: democratica che si dovrebbe svolgere in
ına Commissione come questa, il cui in-
ento è quello di combattere la mafia.

Passando ai contenuti della relazione,
ni sorprende che l'onorevole Ayala – forte
li quella esperienza di magistrato che non
:i risparmia mai di sottolineare – abbia
:ommesso degli errori che non possono es-
ıere sottovalutati nel momento in cui si
ıostengono tesi ben precise. Mi riferisco al
ɔunto in cui, a conferma che Mandalari
'osse un personaggio fondamentale per il
:ollegamento tra politica e mafia, si so-
ıtiene che egli fornì a un tale Ferlito il nu-
nero telefonico del professor La Pergola,
ıno dei tre saggi dell'antitrust. Una lettura
ıerena delle intercettazioni telefoniche in-
lica invece che fu proprio Ferlito a fornire
ıumero di telefono e indirizzo del profes-
ıor La Pergola a Mandalari, il quale non lo
ıveva mai conosciuto. Nonostante tutto,
ɔer non rifiutarsi di assumere un impegno
li fronte a questo amico che lo considera
ın personaggio di grande spicco, promette
li chiamarlo.

Per quanto riguarda le intercettazioni
'elative ai senatori Fierotti e Scalone, si
denuncia una familiarità sospetta. Non ho
l'esperienza giudiziaria dell'onorevole
Ayala, però non sono di parte e cerco di
leggere i dati così come sono: se si può co-
gliere un briciolo di familiarità fra la mo-
glie di Fierotti e Mandalari, altrettanto
non può dirsi in riferimento alla conversa-
zione con il senatore Fierotti, il quale,
anzi, sembra molto imbarazzato. Vi sono
poi nella relazione delle inesattezze di non
poco conto. Si sostiene, per esempio, che
Fierotti avrebbe detto: « Pronto Michele,
come va » e che la risposta sarebbe stata:
« Ciao, bene, e tu ? », mentre il testo del-
l'intercettazione risulta diverso.

La cosa che dovrebbe farci pensare, co-
munque, è che Mandalari, che dovrebbe
essere il referente di questi due candidati
per la campagna elettorale, viene a sapere
della candidatura di Fierotti a 16 giorni
dal voto. Se devo affidare la mia campa-
gna elettorale a qualcuno – pongo questo
interrogativo – probabilmente lo preparo
prima, non quindici giorni prima delle ele-
zioni, ed organizzerò con lui – non certo
all'ultimo minuto – l'intera campagna
elettorale fatta di appuntamenti, di impe-
gni, di comizi, di riunioni, di « bicchie-
rate », brindisi e quant'altro. Nel caso di
specie non solo questo non accade, ma ad-
dirittura il senatore Fierotti, invitato più
volte a prendere parte ad alcune riunioni
organizzate dal Mandalari, continua a dire
di non poter accogliere l'invito perché ha
altri impegni nell'organizzazione dei *club*
forza Italia, dalla quale ovviamente Man-
dalari è escluso; a tali impegni Fierotti
non rinuncia per accettare l'invito del
Mandalari. Anche questo aspetto dovrebbe
far pensare: non una, ma tre volte Fierotti
si giustifica – certo rivolgendosi con un
tono garbato; non credo che in campagna
elettorale si aggredisca qualcuno – rifiu-
tando l'invito.

Sempre a proposito del senatore Fie-
rotti, vorrei rivolgere un'altra domanda ai
colleghi. Ad un certo punto il Mandalari si
fa organizzatore di una serata a Misilmeri,
per la quale si prevede la partecipazione
ad una trasmissione televisiva. Sappiamo
come i candidati che non godono di un in-
vito nelle televisioni di Stato siano attirati

dalle emittenti locali; io stessa, durante la campagna elettorale, sono andata in un garage dove era lo studio di una rete televisiva, le cui trasmissioni credo venissero viste solo dall'inquilino del piano di sopra (forse anche seccato perché il segnale di quell'emittente disturbava gli altri canali !). Credo quindi che, di fronte all'opportunità offerta da un mezzo televisivo, si disdica qualsiasi altro impegno, nella convinzione che quel tipo di informazione abbia una maggiore diffusione. Ebbene, il Fierotti rinuncia a questa serata articolata in un incontro televisivo prima e in una *riunione con gli amici poi*, per aver assunto altri impegni. La cosa strana sta nel fatto che il proprietario di quella televisione privata era presidente del *club* forza Italia di Misilmeri: se Fierotti è candidato di forza Italia e il proprietario dell' emittente è presidente di un *club* forza Italia, quale bisogno c'era di disturbare una terza persona per organizzare una serata in quella televisione privata? Probabilmente, come credo accada in tutti i partiti politici, al momento della campagna elettorale ci si collega a vicenda, si organizza un programma, in modo che tutte le sere vi sia una voce in rappresentanza di quella determinata forza politica. Eppure, questo *aspetto viene completamente dimenticato.*

Ho già detto in merito alla questione della familiarità. A mio avviso, esistono anche modi di dire, probabilmente sottovalutazioni e ingenuità. D'altra parte, lo stesso Fierotti ha sostenuto di aver conosciuto Mandalari, ma di non essere a conoscenza del suo peso rispetto alle vicende giudiziarie e ai suoi collegamenti con la mafia.

Sento qui l'esigenza di fare una precisazione: non posso considerare il Mandalari – d'altra parte, esiste già una condanna e un processo in corso con riferimento agli articoli 416-*bis* e 110 del codice penale – come un personaggio pulito; *sostengo che in questo caso vi è stato un eccesso* di zelo nel vedere il Mandalari assolutamente collegato con alcuni candidati di forza Italia, nella volontà politica – *non* certo propria di chi vuole condurre la lotta alla mafia – di costruire un teorema che non ha motivo di esistere.

Speravo fosse ormai chiarita dalla dichiarazione del Fierotti la questione, qui ripresa, riguardante il *curriculum* ritrovato nello studio del Mandalari. Il senatore ha già precisato che questo *curriculum* è stato spedito a tutti gli studi commercialisti di Palermo e che quindi, tra i molti, sarà capitato anche in quello di Mandalari e in qualche altro privo di una *patente di legittimità al cento per cento.*

Lontana dal desiderio di sostenere che il Mandalari sia persona rispettabile e commercialista capace, desidero tuttavia partecipare ai colleghi una posizione da me già espressa in passato. Ritengo esista in questo personaggio una forma di megalomania che lo porta a strafare, a parlare sempre di personaggi importanti, ad etichettare tutti con il « tu ». Addirittura, telefonando presso lo studio dell'avvocato La Loggia, oggi presidente del gruppo di forza Italia in Senato, pur non avendolo mai *conosciuto e visto, con tono amichevole* chiede di « Enrico ». Credo che nessuna persona di buon senso, chiamando uno studio legale dove non conosca nessuno, si rivolgerebbe al suo titolare con un tono tanto confidenziale.

Accanto a questa considerazione, vi sono poi le dichiarazioni fatte dallo stesso Mandalari (mi riferisco al verbale dell'interrogatorio reso al processo in corso a Palermo). Egli afferma: « Non ho mai conosciuto il senatore Enrico La Loggia. Ho conosciuto invece il nonno e il padre di quest'ultimo, *che è stato mio professore* all'università di Palermo ». Ricostruisce poi il caso della cassetta registrata, che riproduceva le accuse rivolte da Leoluca Orlando, e il suo desiderio di farla avere al senatore La Loggia.

Tuttavia, sebbene forti di queste conoscenze – questi sì sono fatti oggettivi e reali – nella relazione continuano purtroppo ad esservi taluni inesattezze. Si avvalora addirittura una versione del Mandalari, laddove – generalizzando su tutto, tralasciati Fierotti e Scaloni, si arriva all'*intero gruppo di forza Italia – si afferma:* « Sì, ieri sera ci siamo trovati tutti e c'era

anche Enrico La Loggia ». Questo non è vero, come è confermato da carte processuali che a mio avviso devono avere un valore: eppure, ciò non basta, perché la requisitoria deve seguire il suo percorso!

Molte parti della relazione, che chiedo di sopprimere con emendamenti, non sono a mio avviso assolutamente attinenti all'oggetto della stessa; altrimenti, l'onorevole Ayala ci dovrebbe spiegare che cosa voglia dire tra le righe (la ricostruzione della vecchia DC, del CCD, della volontà dell'onorevole Liotta di non candidarsi...); insomma bisognerebbe capire dove si vuole arrivare. Non solo: mentre si dà tanta importanza a queste intercettazioni e posizioni, non potendosi cogliere nulla nei confronti dell'onorevole Micciché, lo si liquida in due parole. Invece – lo abbiamo ascoltato – abbiamo appreso delle sue preoccupazioni ed anche verificato la sua incoscienza nel continuare a muoversi in Sicilia come se niente fosse, nonostante le minacce, gli epiteti non certo gradevoli, le invettive di cui è stato oggetto. Non potendolo « beccare » direttamente, si fa ironia su una dichiarazione da lui resa, secondo cui, quale responsabile di forza Italia in Sicilia durante la campagna elettorale, si era adoperato per evitare queste canalizzazioni, interferenze e intrusioni. Con malcelata ironia ci si chiede cosa sia stato fatto per raggiungere lo scopo. Credo che i casi delle mancate candidature di Franco Tusa e del professor Tripi debbano far riflettere, perché anche questi due personaggi sono nel fascicolo delle intercettazioni. Ritengo che nelle telefonate si possa cogliere quella familiarità che l'onorevole Ayala denuncia per Fierotti e Scalone, per il linguaggio familiar-siciliano dei « Francuzzo », « Pippuzzo », e così via: in quelle, forse, sì. Eppure, il professor Tripi e Franco Tusa – sui quali non voglio assolutamente esprimere giudizi né entrare nel merito – non sono stati candidati di forza Italia. Quindi, in effetti, qualcosa forza Italia l'ha fatta e, forse, più di quanto si possa immaginare.

L'onorevole Ayala esprime poi alcuni buoni intenti, che però non trovano applicazione nella realtà; sostiene, per esempio, che con la relazione non si può criminalizzare né strumentalizzare e che la stessa non deve diventare un atto di accusa contro chicchessia. Questo è verissimo, anche perché, se ci fossero illeciti gravi, probabilmente il compito di denunciarli non spetterebbe alla Commissione antimafia ma all'autorità giudiziaria. Tuttavia, pur premessa questa buona intenzione, il relatore comincia a razzolare male, sostenendo che non è possibile non conoscere il Mandalari in tutta la sua caratura criminale. Devo dire che le persone che sono state coinvolte, i personaggi indicati in questa relazione sono candidati di forza Italia provenienti dalla società civile, non certo dalle fila dei professionisti della procura di Palermo, né tanto meno da quelle dei professionisti dell'antimafia, che chiaramente conoscono come il pane quotidiano tutto quello che succede nelle procure. Però, dalle indagini svolte, nonostante il personaggio rappresenti comunque qualcosa nella criminalità organizzata, risulta che il nome di Mandalari sia stato reso pubblico dai mezzi di informazione soltanto due volte in dieci anni. Questo è un dato oggettivo per un lettore, per un cittadino normale. Non faccio fatica a credere che, invece, l'onorevole Ayala, vivendo in procura a Palermo, abbia avuto mille volte modo di leggere atti e di guardare le foto di Mandalari. Sta di fatto che, da un punto di vista molto soggettivo, non si può generalizzare e accusare qualcuno o qualcosa.

Torno a ripetere che comunque il mio convincimento è che Mandalari faccia di tutto per accreditarsi come sostenitore di forza Italia, ma non credo che questo intento abbia avuto successo. Mancando i riscontri oggettivi, ad un certo punto – e questo veramente non riesco ad accettarlo – si enuncia un teorema che in questa Commissione ha avuto più sostenitori: forza Italia era la forza politica che si prestava a difendere le posizioni della mafia con riferimento a due o tre questioni attinenti alla criminalità politica, in particolare all'abolizione dell'articolo 41-*bis* e alla legge sui pentiti. Sarò anche una ipergarantista, ma mi rifiuto di essere minimamente tacciata di collusione con la mafia

solo perché sono sempre stata e sarò sempre contro il 41-*bis*, così come sono contro l'uso strumentale di alcuni pentiti (e le cronache ce ne danno un saggio quotidianamente). Nonostante questo, però, non si può passare da atteggiamenti politici – legittimi, fino a prova contraria, in una democrazia – a lanciare vere e proprie accuse. Va peraltro precisato che la proroga dell'articolo 41-*bis* è stata voluta dal governo Berlusconi; pertanto non si può affermare che tale proroga sia stata disposta solo perché una certa parte politica ha insistito in quella direzione. La proroga dell'articolo 41-*bis* – ripeto – è stata decisa dal governo Berlusconi ed è stata votata da una larga maggioranza del centro destra, fatta eccezione per quei pochi, tenaci, testardi ipergarantisti – come me – che però, guarda caso, non sono stati eletti né in Sicilia né in Calabria. A me dispiace molto aver dovuto ascoltare una considerazione del senatore Fierotti, al quale, conoscendo il suo spirito e anche la sua storia politica liberale, avevo chiesto di votare contro la proroga dell'articolo 41-*bis*. Dopo l'esplosione del caso Mandalari, il senatore Fierotti mi ha detto: « Se avessi accettato il tuo invito a votare contro la proroga dell'articolo 41-*bis*, quella decisione oggi sarebbe stata oggetto di un'accusa precisa e circostanziata nei miei confronti ». Comincio a temere, francamente, per la nostra democrazia e per la nostra libertà di espressione... ! Altro che insindacabilità delle opinioni: qui dobbiamo stare attenti a incanalarci in un pensiero comune, altrimenti siamo colpevoli !

Concludo con una considerazione. L'onorevole Ayala ricorda il caso che si verificò a Palermo nel 1987, relativo alle liste del partito socialista e del partito radicale (il primo aveva come capolista Claudio Martelli ed il secondo Marco Pannella, con il quale siamo stati sempre in prima fila contro i maxi processi e i giudici-sceriffo, cose che l'onorevole Ayala ha sottolineato benissimo). Lo stesso onorevole Ayala riconosce che il successo elettorale sia dell'onorevole Martelli sia di tutto il partito radicale deluse – egli dà per scontato che comunque la mafia rivolse i voti in tal senso – moltissimo la mafia. Tutto questo risale al 1987 e quindi ci sono voluti nove anni per arrivare a tale conclusione. Sono sicura...

GIUSEPPE AYALA, *Relatore*. Non per me, l'ho sempre detto che è stato un errore della mafia ! L'ho detto nel corso della campagna elettorale del 1987. Quindi, sei poco o male informata...

FRANCESCA SCOPELLITI. Come sempre quando si parla con l'onorevole Ayala, risulta che egli è sempre bene informato e che gli altri non lo sono: è ammirevole nella sua pervicacia... !

Stavo dicendo che la stessa vicenda di Martelli e del partito radicale nel 1987 si è ripetuta con Silvio Berlusconi e tutto il movimento di forza Italia. Non credo che la mafia abbia – d'altra parte non ci sono atti al riguardo – da vantarsi di aver vinto chissà cosa con forza Italia. Nella relazione si ironizza sulla battuta fatta in campagna elettorale dall'onorevole Berlusconi, secondo cui ogni voto preso da forza Italia sarebbe stato un voto contro la mafia; l'onorevole Ayala si chiede: « Si è forse mai avuto modo di ascoltare un leader politico affermare cosa diversa ? ». Ebbene, anche questa per me è una considerazione raccapricciante, perché è la stessa logica per cui l'innocente per forza non lascia tracce: essendo innocente, tracce non ce ne sono, però si dice anche che chi ha commesso il reato non è così stupido da lasciare tracce... !

Ribadisco che questa non è una relazione politica, ma una bella requisitoria; i concetti e i modi di scrittura e di esposizione dei fatti equivalgono esattamente ad una requisitoria che come tale, a mio avviso, va respinta.

NICHI VENDOLA. Mi permetto di svolgere alcune considerazioni in premessa alle valutazioni di merito sulla relazione del collega Ayala.

Tutti noi membri della Commissione parlamentare antimafia, signor presidente, dobbiamo cercare un difficile equilibrio tra la nostra autonomia intellettuale e po-

litica, diciamo la nostra appartenenza, e la collocazione all'interno di un organismo così delicato e complesso. L'equilibrio viene incrinato soprattutto nei momenti in cui la dialettica politica interna a questa Commissione si fa rovente. Noi abbiamo conosciuto sin dall'inizio del nostro lavoro momenti di frattura, di conflitto, momenti perfino drammatici, però devo dire che lo sforzo di tutti è stato quello di cercare sempre una composizione che desse comunque alla Commissione parlamentare antimafia il suo stile istituzionale, di lavoro, nel linguaggio politico dei documenti.

Vorrei dire, signor presidente, che non è per una questione di stile che credo vada stigmatizzato l'intervento svolto dal collega onorevole Storace nella precedente seduta della Commissione, un intervento zeppo di cadute di stile. Quell'intervento, in qualche maniera, era ontologicamente refrattario all'idea che debba e possa essere trovato un equilibrio di tipo istituzionale nel lavoro della Commissione.

Nessuno contesta l'autonomia di ciascuna delle opinioni relative al lavoro svolto dal collega Ayala, ma le modalità di quell'intervento rappresentano, secondo me, un *vulnus* a quello che dovrebbe essere un obiettivo comune, perché se è vero che tutti, al di là dell'appartenenza politica, tendiamo a costruire gli strumenti per la lotta alla mafia, per la lotta fatta dallo Stato alla mafia, salvaguardare questo livello di freddezza istituzionale che deve contraddistinguere un organismo come l'antimafia è non il discorso da fare la domenica ma la pratica dei giorni feriali. Dico questo con un turbamento non strumentale nei confronti del collega Storace; glielo dico perché io, che sono caratterialmente persino più fazioso ed estremista di lui, devo quotidianamente, qui dentro, cercare una misura di sobrietà, perché questo mi pare sia un compito fondativo del mio essere membro della Commissione antimafia.

Seconda considerazione: se Musotto viene arrestato con l'ipotesi di reato di associazione a delinquere di stampo mafioso, ciò non autorizza alcuno, neppure il sottoscritto, a trarre una conclusione di carattere generale: Musotto è di forza Italia, quindi forza Italia è un'associazione mafiosa. Possiamo descrivere il fatto accaduto e collocarlo accanto ad altri fatti. Ciò che però inquieta è che colleghi parlamentari manifestino per la libertà di Musotto, il quale viene arrestato non con un'ipotesi di reato soltanto generica, ma con riferimento ad una fattispecie specifica, quella cioè di aver contribuito alla latitanza di uno dei più feroci capomafia siciliani, Leoluca Bagarella, incontrato o accompagnato non in qualità di possibile assistito o di assistito dal Musotto in quanto avvocato difensore. In sostanza, il fatto inquietante è la manifestazione organizzata da alcuni deputati di forza Italia in difesa di Musotto e contro la procura della Repubblica di Palermo, perché voi – lo dico ai colleghi della parte a me avversa...

FRANCESCO STORACE. Quale, l'ulivo... ?

NICHI VENDOLA. ...avete tutti colleghi che hanno colleghi arrestati. Avete il diritto – e la legittimazione – a protestare se vi è una strumentalizzazione rispetto ad un fatto penale che coinvolge un individuo. Ma quando molto più di un individuo e cioè alcuni responsabili di quella forza politica, inopinatamente, con un atto che non era mai accaduto nella storia della Repubblica, fanno una manifestazione di quel tipo, devo dire che se poi qualcuno farà strumentalizzazioni, gli avrete prestato molto più che un fianco.

Terza considerazione: ancora una volta in tutti gli interventi dei colleghi del centro destra emerge un fraintendimento di fondo sulla distinzione tra responsabilità penale e responsabilità politica. La Commissione parlamentare antimafia non può limitarsi ad assolvere una funzione notarile di registrazione degli atti dell'autorità giudiziaria e delle sentenze, possibilmente « attaccandosi », per costruire i propri giudizi, solo alle sentenze passate in giudicato. Così non è mai stato. C'è un ambito che concerne l'analisi storica, quella sociologica, e quella dei comportamenti politici;

questo ambito credo che vada praticato oggi, come lo è stato in passato.

Infine, vorrei dire che alcuni argomenti che somigliano – visto che si è parlato di requisitoria a proposito del collega Ayala – a delle arringhe sono le più classiche arringhe che abbiamo ascoltato nel passato. La logica del « non potevo sapere » è stato un τόπος della cultura andreottiana o del garantismo di tipo andreottiano nei confronti dei fenomeni di collusione tra ceto politico e ceto mafioso. Stiamo parlando di regioni in cui chiunque decida l'azzardo di diventare uomo pubblico deve provare ad avere una conoscenza a 360 gradi degli uomini, delle situazioni e delle storie; deve persino porsi il problema di quali siano le mani da stringere e quali quelle da evitare. Poi, ciascuno ha la sua storia. Dicevano la stessa cosa anche dalle parti mie, caro Storace; a me non è mai capitato però, anche quando ho corso il rischio, di stringere una mano che poi è stata ammanettata per il 416-*bis* ! A molti miei colleghi che, invece, avevano esattamente quel tipo di garantismo un po' facilone e peloso capitava sovente.

FRANCESCO STORACE. Ti riferisci al *bazooka* per Tatarella... ?

NICHI VENDOLA. Il *bazooka* per Tatarella è una cosa che lasciamo alla rivista *Cuore*, per il momento.

PRESIDENTE. Onorevole Vendola, eviti i commenti.

NICHI VENDOLA. Rispondevo ad una provocazione.

FRANCESCO STORACE. L'hai fatta tu la provocazione !

NICHI VENDOLA. Io non ho fatto l'avvocato difensore di Casillo, per esempio...

FRANCESCO STORACE. Io non ho stretto mani di persone che sono state sottoposte al 416-*bis* !

NICHI VENDOLA. C'è da aver nostalgia – non so chi fosse costui – dell'onorevole Enzo Sorice che è stato segretario della Commissione parlamentare antimafia e sottosegretario per la giustizia, il quale in Commissione parlamentare antimafia, per conto della democrazia cristiana, era tra coloro che più si stracciavano le vesti quando emergevano fatti evidenti di collusione. Però, perfino l'onorevole Sorice non è mai giunto ai livelli qui proposti di censura dei fatti (non delle interpretazioni e dei giudizi), ad una vera e propria campagna per cassare ciò che è agli atti.

Nella Commissione parlamentare antimafia l'indagine sul caso Mandalari ha preso le mosse non per acquisire informazioni sugli eventuali rapporti tra mafia e politica, ma dal tentativo di criminalizzare le forze di polizia che si erano permesse di effettuare quelle intercettazioni telefoniche. Ricordiamolo, il caso è partito così. Ed ogni tanto, persino ora che siamo all'epilogo – spero – di questa lunga vicenda, ritorna un dubbio proprio su questo fatto, se cioè nei confronti del commercialista di Totò Riina, un uomo presumibilmente appartenente alla cupola di Cosa nostra, si dovessero o meno mettere in moto tutte le attività investigative del caso, intercettazioni telefoniche incluse. Queste non appartengono ai fenomeni di uno Stato di polizia; uno Stato di polizia sarebbe quello che effettuasse intercettazioni telefoniche su suggerimento del collega Storace: quello sarebbe uno Stato di polizia (mi riferisco alla sua curiosa ed emblematica interrogazione parlamentare) ! Ma uno Stato che si occupa di attenzionare – come si dice con pessimo termine – un esponente di primo piano della malavita organizzata, che poi « inciampa » nelle intercettazioni telefoniche con alcuni esponenti politici, mi pare...

Allora, non è vero che c'è un caso La Loggia, un caso Micciché; non è vero. C'è un caso Mandalari e noi di esso ci siamo occupati. Non è vero – vorrei azzardare un giudizio – che nelle nostre parti politiche viga l'equazione: destra uguale mafia. Personalmente ho sempre combattuto coloro che proponevano l'equazione: democrazia cristiana uguale mafia, trattandosi, a mio avviso, di una semplificazione volgare e mistificante rispetto alla realtà, di

un impedimento a conoscere. Certo, tale equazione chiamava in causa il fatto che esponenti di primo piano di quel partito, esponenti di primo piano di una storia ultradecennale fossero in qualche maniera – come i processi stanno tentando di dimostrare – inquinati e collusi; ma l'equazione per cui una formazione politica (che è un corpo vivente e complesso che ha sedimentazioni in realtà di massa ed in tanti strati sociali, nelle culture diffuse), l'intero corpo di un partito di massa sia *tout court* mafioso è soltanto una semplificazione propagandistica, che non aiuta a comprendere la realtà.

Piuttosto, dobbiamo occuparci di individuare quale sia il blocco sociale della mafia nel sud d'Italia, di cosa sia questa borghesia mafiosa di cui parlano molti studiosi di tali fenomeni; dobbiamo cercare di capire come la mafia, non per vocazione politica, giacché l'unico collante ideologico che ha avuto nella sua storia è stato l'anticomunismo, dalla strage di Portella della Ginestra fino all'assassinio di Pio La Torre... Questo è ormai un dato trasversale a tutte le letterature sulla mafia; non mi pare che io stia dicendo una cosa stravagante...

FRANCESCO STORACE. Se sei convinto...

PRESIDENTE. Colleghi, non interrompete, per favore.

NICHI VENDOLA. Il problema non è della fede personale...

FRANCESCO STORACE. Ha detto che ho suggerito le indagini... È un'interruzione...

PRESIDENTE. Non mi pare affatto che abbia suggerito le indagini. Quali indagini?

FRANCESCO STORACE. Ha detto prima che lo Stato di polizia è quello che serve per fare le indagini dove c'è la mafia...

NICHI VENDOLA. Signor presidente, il problema naturalmente non è la fede che si ha nei propri convincimenti, ma quanto tali convincimenti siano commisurati alla quantità di informazioni e di studi esistenti su questi fenomeni. Così i convincimenti diventano un fatto meno fideistico e più fondato. Mi riferisco a questi elementi: vi sono intere biblioteche su questo.

ANTONIO BARGONE. Anche sentenze!

NICHI VENDOLA. Anche sentenze passate in giudicato, effettivamente. La mafia non ha una bandiera ideologica, è un complesso fenomeno, io dico una malattia di tipo opportunistico; ha una grande capacità mimetica nei confronti di tutti i fenomeni di potere. La mafia è tradizionalmente governativa, « fiuta », il nuovo, si modifica, cerca di mimetizzarsi con i fenomeni nuovi per poter pattuire con i nuovi potenti le condizioni del proprio operare.

È di questo che ci siamo occupati: non di un teorema ma del fatto che, in una fase in cui è crollato il sistema dei tradizionali referenti politici della mafia, porzioni consistenti del notabilato governativo meridionale si sono trasferite, « armi e bagagli », verso il centro destra. È anche di questo che parliamo, caro Storace!

Nel momento in cui vi sono nuove formazioni politiche con caratteristiche straordinariamente inedite rispetto alla storia precedente (caratteristiche che, come una volta ha denunciato per mettere in guardia persino il presidente di questa Commissione, non per volontà soggettiva del capo di quella formazione politica o della *leadership* di essa, ma per le sue caratteristiche sul territorio, possono presentare alti rischi di permeabilità ad una mafia che ha capacità mimetica opportunistica), in una fase di grande movimentazione del ceto politico e del sistema politico-istituzionale e di transizione anche all'interno delle organizzazione mafiose, sostenere che da parte del Mandalari vi è stato il tentativo all'inizio – così lo vediamo – di intessere una trama di relazioni politico-mafiose non significa denun-

ciare una responsabilità soggettiva del polo delle libertà, che firma un *pactum sceleris* con Mandalari. Non c'è neanche una virgola a questo proposito nell'equilibratissima relazione dell'onorevole Ayala; c'è semplicemente l'indicazione del tentativo di costruire un tessuto connettivo tra nuovi referenti politici e le organizzazioni di Cosa nostra. E di questo stiamo parlando.

In conclusione, penso che soltanto con un atteggiamento che sia per lo meno paragonabile a quello che hanno tenuto tutti i commissari della democrazia cristiana nella Commissione parlamentare antimafia nel momento in cui più acuta è stata la rappresentazione dei livelli di inquinamento mafioso di interi settori della DC, se riuscissimo a mantenere persino quel livello, forse – ripeto, forse – eviteremmo di attribuire a chiunque il potere della strumentalizzazione e forse faremmo un passo avanti. Se invece qui vediamo risorgere gli andreottiani – una subspecie andreottiana molto agguerrita – credo che non facciamo alcun passo in avanti.

SONIA VIALE. Mi riaggancio all'ultima parte del discorso del collega Vendola facendo un'ulteriore precisazione, anche perché è doveroso quando si discute di un caso delicato come quello Mandalari. La precisazione è che la mafia non ha un colore politico: tenta di avere dei collegamenti politici là dove c'è potere, dove c'è possibilità di avere una continuità nella gestione dell'economia, del territorio e degli affari criminali, che conduce ormai da troppo tempo.

È questa una premessa indispensabile per fugare le accuse di voler fare di quello Mandalari un caso di campagna elettorale contro forze politiche, in questo caso forza Italia e alleanza nazionale, che sono state coinvolte in quest'episodio.

Ciò che mi lascia sconcertata di tutta questa vicenda, che ormai si trascina da mesi, è che non ho visto una ferma, precisa presa di posizione da parte delle forze politiche coinvolte nei confronti di chi, con tanta faciloneria, ha avuto contatti e collegamenti con personaggi della fatta di Mandalari. Fintanto che, in momenti delicati, ci si chiude a riccio nella difesa politica del gruppo al quale si appartiene e non si va, invece, ad isolare quei casi di collegamento che effettivamente ci sono, forse non possiamo essere compatti nella lotta alla mafia. E difficilmente si può dire che non vi siano stati collegamenti; senza voler approfondire la vicenda, non si può dire che non vi fossero nemmeno legami di conoscenza quando al telefono si risponde con un « Ehi Pippo, come stai ? » rivolgendosi a Mandalari. Penso che chiamare una persona Pippo al telefono presupponga una certa familiarità, e questo è avvenuto con il senatore Scalone.

All'indomani dell'esplosione del caso Mandalari sui giornali, avevo accolto quasi con piacere la dichiarazione di Fini, il quale affermava che avrebbe preso a calci il senatore del suo partito nel caso in cui l'episodio avesse avuto un benché minimo fondamento. Ecco, un benché minimo fondamento c'è stato. Ma penso che vi sia anche una responsabilità di tipo politico in questi episodi, perché i movimenti politici devono reagire fermamente ...

GIUSEPPE AYALA, *Relatore*. Penale !

FRANCESCO STORACE. Tu non ne sapevi niente !

SONIA VIALE. ... devono essere chiari e fermi, non difendere a spada tratta quando vi sono episodi di questo tipo.

Non posso accettare da alcun movimento politico il fatto che in campagna elettorale si debbano avere contatti con chiunque, si debbano andare a prendere i voti dappertutto ed avere – cito testualmente alcune parole di un emendamento che è stato presentato – una familiarità esasperata, che prescinde da un rapporto sostanziale. Io penso che questo sia un comportamento politico da superare.

La familiarità esasperata non vale soprattutto in zone così a rischio come la Sicilia, in cui i partiti politici per primi devono dare l'esempio. Mi riferisco all'emendamento Siciliani, Scopelliti, Simeone.

FRANCESCA SCOPELLITI. Come fa ad avere il testo di un emendamento quando non sono ancora scaduti i termini per la presentazione degli emendamenti?

GIUSEPPE AYALA, *Relatore*. Come fa?! Come fa, come fa?!

SONIA VIALE. È stato presentato già dieci giorni fa. È a disposizione dei colleghi.

PRESIDENTE. Colleghi, per favore! Io non so a cosa si riferisca perché non l'ho letto.

FRANCESCO STORACE. Ci ride pure! Ride da solo.

FRANCESCA SCOPELLITI. Non si possono più fare domande!

SONIA VIALE. Siccome in questa Commissione si devono discutere i fatti non dal punto di vista giudiziario ma da quello politico, i partiti devono avere comportamenti politici chiari, ben fermi, precisi nella lotta alla mafia, che parte anche dai comportamenti in campagna elettorale.

GIACOMO GARRA. Il vicepresidente Arlacchi ed il collega Ayala sanno che da anni io sostengo la tesi, che mi ha reso inviso alla classe dirigente siciliana, per cui la regione, nelle sue espressioni di vertice, sia santuario della mafia. È una cosa che io vado ripetendo.

In base a questa logica, per quale motivo al mondo Cosa nostra, nel marzo 1994, non avrebbe dovuto continuare a favorire, come nel passato, gli amici degli amici (come si dice in Sicilia con brutta espressione)? Chi stava al governo regionale siciliano certamente non era né di forza Italia né dell'allora MSI, probabilmente apparteneva ad altre forze: per quale motivo il favore elettorale non doveva andare agli amici degli amici? E qui mi fermo, grazie.

PRESIDENTE. Do nuovamente la parola al collega Storace, che ha chiesto di intervenire sull'ordine dei lavori.

FRANCESCO STORACE. Dopo aver ascoltato gli interventi e sapendo che i colleghi del polo stanno preparando diversi emendamenti, vorrei sapere se questa sera scadano anche i termini per la presentazione della relazione di minoranza.

PRESIDENTE. No, scadono i termini per la presentazione degli emendamenti, mentre la relazione di minoranza può essere presentata anche dopo l'eventuale approvazione della relazione.

FRANCESCO STORACE. Ho formulato questa richiesta di chiarimento poiché, visto lo schieramento che esiste, la relazione Ayala mi sembra inemendabile.

GIAN PIERO SCANU. Il mio intervento, apparentemente nel merito, vorrebbe tendere a sviluppare una valutazione che muove dall'impegno che abbiamo cercato di assumere nel momento in cui, di fronte ad una fatica epica come quella di trovare un'intesa sulla relazione annuale, si è deciso d'istituire un Comitato ristretto. Tutti noi abbiamo compiuto uno sforzo. Io sono stato posto nella condizione di prendere atto che qualche mio amico, compagno di gruppo, la pensava diversamente da me; tanto diversamente da non riconoscere certi emendamenti che portavano la mia firma e quella di altri colleghi popolari.

A seguito di affermazioni importanti, certamente rese da quel collega con l'onestà intellettuale che lo contraddistingue, mi sono astenuto dallo sviluppare alcun tipo di ragionamento perché pensavo che da parte di tutti vi fosse la volontà di modificare i nostri comportamenti per creare all'interno di questa Commissione, con uno sforzo che davvero merita di essere inserito nell'ambito di quella cosiddetta onestà intellettuale di cui ci riempiamo la bocca, un clima diverso, che non valesse soltanto per l'argomento specifico costituito dalla sua relazione, presidente, ma si estendesse a tutti gli aspetti, quindi a tutte le sedute.

Sono rimasto fortemente colpito dal tono che il collega Storace ha usato nel-

l'intervento svolto nella precedente seduta. Capisco che, come spesso accade a molti di noi, può essergli capitato di andare sopra le righe involontariamente; ricordo che alla fine del suo intervento egli ha detto « nessuno me ne voglia, niente di personale, c'è la stima nei confronti delle persone alle quali mi sono riferito ». Sta di fatto che egli quelle parole le ha pronunziate ed io lo rilevo, spero che si capisca, non già per incentrare sul collega l'attenzione mia e vostra, se sarete cortesi nell'ascoltarmi, ma perché le parole sono pietre per tutti.

Vorrei, allora, far notare al collega Storace che con l'intervento dell'altro giorno probabilmente involontariamente ha determinato un arretramento di quella buona volontà, di quello spirito di ricerca di un negoziato intelligente e generoso che tutti quanti stiamo cercando di profondere per concludere l'esame della relazione annuale e delle relazioni specifiche che sono all'ordine del giorno, rispetto alle quali dovrà comunque esserci, alla fine, un pronunciamento.

Ritengo che l'abbia fatto involontariamente, così come credo che involontariamente si continui a parlare in questa sede di vari personaggi della vita politica, soprattutto del passato, e si invochino giudizi storici anche su forze politiche che attualmente non hanno una loro rappresentanza con lo stesso nome di prima, ma che in qualche modo a quelle forze politiche, almeno nella memoria storica, sono legate.

Mi spiego meglio: credo che non sarebbe male se, proprio in virtù di ciò che il legislatore ha voluto che fosse questa Commissione, ci sforzassimo tutti di prestare maggiore attenzione all'oggettività delle cose piuttosto che alla creazione della dietrologia o – peggio ancora – di condizioni o precondizioni da utilizzare la sera stessa o il giorno dopo per fini strettamente di partito o di schieramento. Credo, per esempio, che potrebbe essere il caso di utilizzare altri riferimenti dialettici anziché continuare a parlare ad ogni pie' sospinto di democrazia cristiana, considerando questo partito come la mammella gigantesca dalla quale la mafia ha tratto alimento negli anni. Questo sarebbe errato, superficiale e storicamente, oltre che eticamente, scorretto.

In relazione all'argomento che stiamo discutendo, per consentire a chi si sforza, come credo competa a tutti, di esprimere una valutazione ed un voto sereni, credo che si dovrebbero evitare strattoni di questo tipo, che trasferiscono il terreno della valutazione in un ambito che non è più quello legato all'argomento in discussione, ma un altro completamente diverso, che determina reazioni, spinte e controspinte, che poi diventano necessariamente, purtroppo, un po' faziose.

Nell'occasione, vorrei affermare che, alla luce di quanto è emerso in questa discussione generale, ho bisogno di approfondire ulteriormente la mia conoscenza sul caso Mandalari prima di poter esprimere un voto. Ho altresì bisogno di parlare all'interno del mio gruppo politico perché ritegno che non guasterebbe un'iniziativa rivolta all'intera Commissione, partendo dalla stesura della relazione: basti pensare a quanta melina si è fatta, più o meno volontariamente, nelle ultime due sedute in ordine all'opportunità di procedere nella discussione della relazione sul caso Mandalari oppure della relazione annuale, per stabilire, anche in questa circostanza, se vi sia prima, per così dire, l'uovo o la gallina.

Deciderò quale voto esprimere dopo aver ascoltato la replica dell'onorevole Ayala, al quale in questa circostanza vorrei in qualche modo esprimere, per quanto non ne abbia bisogno, la mia solidarietà, ritenendo che, com'è stato osservato dal collega Storace, al di là delle sue intenzioni comunque l'onorevole Ayala non meriti di essere per certi versi dileggiato e tanto meno meriti di essere dileggiata la sua attività di magistrato che, se va giudicata al pari di tutte le altre attività, non deve comunque esserlo in questa sede.

Chiedo però a lei, presidente, di fare in modo che si eviti di formulare in questa stessa sede anche altri tipi di giudizio di carattere storico o pseudostorico, senza che questa diventi in qualche modo una li-

nitazione della libertà individuale. Ritengo che il fatto di continuare a citare erti personaggi o determinate forze politiche come se fossero l'incarnazione del nale, oltre a far correre il rischio di commettere un errore di superficialità, comporti l'accreditamento delle tesi sostenute la quanti affermano che si potrebbe incorrere nell'errore del teorema o del sillogismo. Siccome non vi era alcun sillogismo negli emendamenti che ho firmato in relazione alla cosiddetta criminalizzazione di erte forze politiche e poiché credo che non vi sia alcun sillogismo nella relazione dell'onorevole Ayala allorché, parlando di Mandalari, riferisce fatti concreti e non enta surrettiziamente di criminalizzare orze politiche, dobbiamo però evitare, colleghi, che si creino indirettamente espressioni endemiche di sillogismo utilizzate per riempire i discorsi o per cercare di conferire profondità storica ai ragionamenti.

Le chiedo, presidente, di rivolgere, magari in occasione di una prossima riunione dell'ufficio di presidenza, un richiamo a utte le forze politiche affinché il nostro modo di confrontarci sia più rispettoso anche sul piano personale: se è vero che è orte la tensione ideale che ci anima, è altrettanto vero che talvolta di tensione se ne vede tanta e di idealità poca.

Credo che questo potrebbe giovare a tutti, considerato che non stiamo discutendo questioni di poco conto e che, come sostengono alcuni ipergarantisti (in questa forma di ipergarantismo mi inserisco anch'io, ma – sia ben chiaro – solo in questa forma), occorre riconoscere che le parole sono pietre per tutti, non soltanto per alcuni. Avanzo tale richiesta perché vorrei che anche su quest'argomento vi fosse un minimo di serenità, per poter esprimere un voto che comunque peserà con riferimento al nostro lavoro.

PRESIDENTE. Onorevole Scanu, forse lei non ha compreso (probabilmente sono stata io a non farlo comprendere bene) quale fosse il motivo per cui abbiamo istituito il Comitato ristretto per l'esame degli emendamenti presentati alla proposta di relazione annuale: quest'ultimo è nato, almeno per quanto mi riguardava, proprio dall'esigenza di evitare queste generalizzazioni e questi pregiudizi che discendono, anche indirettamente, da alcune frasi. Ritengo quindi che sia giusto superare pregiudizi e generalizzazioni e consentire a ciascuno di confrontarsi e di manifestare veramente il proprio impegno sul piano concreto, evitando questi ragionamenti indotti che purtroppo, come lei ha constatato, vengono fuori molto facilmente.

Occorre pertanto trovare un linguaggio diverso, che non sottaccia i fatti o le responsabilità individuali, il che non sarebbe giusto e opportuno per nessuno, ma nello stesso tempo riconduca tutto più al limite individuale e meno ad un limite storico generalizzato, che probabilmente farà poi torto a tutti.

È difficile farsi capire, ma diversamente non ci sarebbe stato motivo di riunirci. L'intento era non tanto quello di limare le parole, quanto quello di trovare, ciascuno, una legittimazione politica che certamente a ciascuno compete.

GIAN PIERO SCANU. Mi sta dicendo che è d'accordo?

PRESIDENTE. Sì, concordo con quanto lei ha detto.

GIAN PIERO SCANU. Temevo di essermi spiegato male.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Do la parola all'onorevole Bonsanti, che ha chiesto di intervenire sull'ordine dei lavori.

ALESSANDRA BONSANTI. Presidente, intervengo per sollecitare il dibattito, da parte della Commissione, sulla questione del decreto che il Governo dovrebbe emanare – o che alcuni di noi hanno sollecitato il Governo ad emanare – in materia di teleconferenze. Alcuni quotidiani oggi pubblicano la notizia di una sorta di *weekend* che taluni boss mafiosi trascorrerebbero nel carcere dell'Asinara: vale a dire

che, ormai, nell'istituto di massima sicurezza al quale sono stati destinati, essi passano il sabato e la domenica, mentre negli altri giorni della settimana vanno in giro per la Sicilia ed il resto del paese con gravi rischi per le guardie carcerarie, per gli agenti della polizia penitenziaria e per tutti gli operatori addetti alla loro sicurezza.

Poiché sul problema delle teleconferenze è necessario trovare un ampio consenso, e poiché ognuno, in sede di Commissione, dovrà assumersi le proprie responsabilità, chiedo che l'argomento venga discusso al più presto perché non possiamo consentire che tale situazione si prolunghi ulteriormente.

PRESIDENTE. Onorevole Bonsanti, le faccio presente che nell'ordine del giorno della seduta odierna era incluso anche quest'argomento (che, peraltro, era stato riportato in una relazione un anno e mezzo fa); mi auguro che giovedì prossimo la Commissione possa esaminarlo.

MARIANNA LI CALZI. Credo che sul problema delle teleconferenze siamo tutti d'accordo...

ALESSANDRA BONSANTI. Non lo so, perché la Maiolo...

FRANCESCO STORACE. Vi sono state diverse espressioni politiche.

MARIANNA LI CALZI. La Maiolo non fa parte della Commissione antimafia.

Ritengo, dicevo, che i componenti la Commissione antimafia siano al riguardo tutti d'accordo; quindi, non vi è alcun problema a procedere immediatamente: la Commissione, all'unanimità, può rivolgere una sollecitazione al Governo affinché provveda immediatamente in materia con un decreto. Non vi è, ripeto, alcun problema; non ritengo sia il caso di rinviare né, tanto meno – e mi spiace doverlo sentire –, di parlare di contrasti o di assunzione di responsabilità. In questa sede siamo tutti pronti ad assumerci le nostre responsabilità.

ALESSANDRA BONSANTI. Meglio, se non vi sono contrasti!

PRESIDENTE. È un'affermazione personale dell'onorevole Li Calzi; non abbiamo interpellato nessuno...

MARIANNA LI CALZI. Ma non ve ne sono! La maggior parte di noi si è sempre espressa nelle varie sedi in questa direzione.

FRANCESCO STORACE. Se le è di conforto, anche alleanza nazionale!

PRESIDENTE. Occorre esplicitare le posizioni in modo chiaro.

Prendiamo dunque atto della richiesta: se siamo tutti d'accordo, non vi è alcun problema a procedere immediatamente nel senso indicato.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione della relazione sul caso Mandalari.

ALBERTO SIMEONE. Intervengo brevemente, signor presidente, poiché la relazione Ayala è già stata discussa in tutti i suoi aspetti. Ritengo tuttavia doveroso porre in evidenza come l'impostazione di fondo della relazione subisca il fascino di una suggestione, quella di voler accreditare un fatto inesistente: che, cioè, Cosa nostra abbia condizionato il voto del 27 marzo 1994 ed abbia portato al successo il polo della libertà e del buon governo.

Si tratta di una tesi che non può assolutamente essere accettata; se è vero, infatti, che sul piano etico e sul piano storico certe asserzioni non possono assolutamente trovare cittadinanza, non può analogamente in alcun modo trovare cittadinanza un'affermazione di quel genere perché del tutto falsa, antistorica. D'altronde, l'interpretazione delle poche intercettazioni telefoniche che può portare ad accreditare, anche se molto superficialmente, una tesi siffatta è assolutamente fantasiosa, non ha supporto logico né giuridico; quindi, sotto tale profilo la relazione pecca in maniera vistosa.

Io non ho pregiudizi né pregiudiziali ıei confronti della relazione perché non .o mai pregiudizi né pregiudiziali nei riuardi di coloro che sostengono determiıate tesi o verso talune ideologie; però, ıon è assolutamente concepibile che noi ıiamo per veri certi assiomi o sillogismi.)uesti ultimi – lo dice la parola stessa – ono frutto di comparazioni spesso fonıate su un'interpretazione fantasiosa che ıon è minimamente assistita da un esame ritico profondo. D'altronde, andrei anche ıolto cauto nel ritenere ragionevolmente · per usare l'avverbio impiegato dall'onoevole Ayala – veritiere alcune tesi, in paricolare quella specifica secondo la quale ı determinate elezioni vi è stato il condiionamento pieno e determinante della ıafia; l'avverbio citato non fa onore a chi ɔ ha usato.

Ricollegandomi inoltre a quanto sosteıeva poc'anzi il collega appartenente al ruppo del partito popolare italiano, riengo di poter far mio il « pensierino della era »: occorre, cioè, sgombrare il campo la quei pregiudizi che a volte ci rendono ssolutamente faziosi, quindi lontani da ın certo modo di interpretare i fatti o di lare ad essi la giusta valenza. Nel monento in cui lo scontro politico diventa roppo virulento, esso scade a lotta; nel nomento in cui lo scontro politico scade e liventa lotta feroce, senza alcun rispetto li determinati principi i quali, prima che ›olitici, sono soprattutto morali, bisogna ›rocedere cautamente perché, quando ciò i verifica, noi offriamo il campo più vasto ılla mafia per operare nel peggiore dei nodi e per affermare se stessa come forza leterminante nella scelta effettiva dei canlidati e del voto, da orientare a destra o a ;inistra. Quindi, minore faziosità e più co-;cienza, soprattutto, di essere impegnati utti nella lotta ad un fenomeno criminale li così vasta portata quale quello rappre-ıentato dalla mafia.

MARIANNA LI CALZI. Presidente, 'orse nel mio precedente intervento non ;ono stata chiara o, comunque, credo che ıi colleghi sia sfuggito un aspetto, che nes-;uno infatti ha ripreso. A prescindere dall'aspetto mafia-politica, e quindi esame del voto, in ordine al quale ho presentato un emendamento, ho fatto cenno all'esigenza – che esiste almeno da parte mia – di riaprire il caso Mandalari perché, così com'è stato trattato, mi pare riduttivo e fuorviante, in quanto è stato affrontato proprio nella direzione del presunto voto... (*Commenti*). Ho chiesto di riaprire il caso.

PRESIDENTE. Prendiamo atto di questa richiesta, poi valuteremo gli emendamenti e decideremo.

MARIANNA LI CALZI. Ho detto due cose. La prima riguarda la richiesta di una riapertura del caso; la seconda attiene all'emendamento. Mentre per ciò che riguarda l'emendamento non si possono avere dubbi in quanto l'ho presentato, sulla richiesta di riapertura del caso pensavo di non essere stata chiara.

PRESIDENTE. Abbiamo capito. Lo decideremo alla fine, dopo la replica del relatore.

FRANCESCA SCOPELLITI. Se l'onorevole Li Calzi chiede di riaprire il caso, non possiamo farlo a relazione approvata.

PRESIDENTE. Non ho detto questo. La richiesta di riaprire il caso sembrerebbe ora un po' vaga; può darsi che, una volta esaminati gli emendamenti presentati, l'onorevole Li Calzi si dimostri soddisfatta.

FRANCESCA SCOPELLITI. Mentre prima non avevo capito la richiesta dell'onorevole Li Calzi, ora penso invece di averla ben compresa.

Non credo infatti che la sua richiesta venga soddisfatta con la presentazione di emendamenti, penso invece che essa si ponga oltre e prima dell'esame degli emendamenti.

PRESIDENTE. Non mi sembra che l'onorevole Li Calzi abbia formulato la sua richiesta in termini pregiudiziali.

MARIANNA LI CALZI. La seconda questione che ho sollevato riguarda il pro-

blema specifico affrontato con l'emendamento.

PRESIDENTE. Onorevole Li Calzi, ribadisco che il suo mi è sembrato un discorso un po' problematico e non una richiesta pregiudiziale.

È necessario allora che lei la formalizzi chiarendo in quale settore dovrebbero essere riaperte le indagini. Diversamente, non si capisce in base a che cosa, e su che cosa soprattutto, dovrebbe essere riaperta la nostra inchiesta.

Una volta che la sua richiesta sarà formalizzata, ci esprimeremo sulla stessa. Ripeto, io avevo interpretato il suo come un discorso di opportunità, di mediazione e non come una questione procedurale.

MARIANNA LI CALZI. La mia richiesta potrebbe essere assorbita dalla replica del relatore. Quindi, posso formalizzarla dopo la replica.

PRESIDENTE. È quanto stavo dicendo, ma mi pare che non sia stato ben compreso.

Aspettiamo dunque la replica, dopodiché lei potrà formalizzare la sua richiesta specificando in quale settore dovrebbe essere riaperta l'inchiesta.

Seguito della discussione della relazione sulla situazione della Campania.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della relazione sulla situazione della Campania.

ALBERTO SIMEONE. Presidente, chiedo la sospensione della discussione sulle relazioni, e conseguentemente, quella sulla relazione Imposimato, perché tempo addietro ebbi a rappresentare all'ufficio di presidenza ed al relatore l'opportunità – o, meglio, la necessità – che la relazione fosse integrata con riguardo alla situazione delle province di Avellino e Benevento, che da essa rimanevano completamente escluse.

Il senatore Imposimato aderì ufficialmente alla mia richiesta. Mi trovo però dinanzi ad una relazione tuttora monca...

PRESIDENTE. Onorevole Simeone, il problema è molto semplice. Ogni relazione viene redatta in base al lavoro svolto. In una recente riunione dell'ufficio di presidenza si è convenuto di concludere la discussione su questa relazione; diversamente nessuna discussione verrebbe mai conclusa.

Non ci siamo occupati né della situazione di Benevento né di quella del Lazio. Compiendo un'attività di inchiesta su una zona interessata ai lavori dell'alta velocità, si è ritenuto di dover approfondire questo specifico aspetto. Non c'è dunque alcuna esclusione, ma solamente la necessità di concludere questa discussione e di iniziare poi un altro lavoro riguardante l'intera tratta.

In altre parole, la Commissione si occuperà dell'altro aspetto immediatamente dopo, completando così l'intero quadro dell'alta velocità, compresa quindi la situazione di Benevento e del Lazio.

ALBERTO SIMEONE. La mia richiesta non riguardava soltanto un'integrazione della relazione. Dalla città di Benevento, in modo particolare, infatti, erano giunti dei segnali che ci imponevano...

PRESIDENTE. Questo lo vedremo sicuramente, ma poiché non ce ne siamo ancora occupati affronteremo tale argomento successivamente.

ALBERTO SIMEONE. Per quanto riguarda la relazione Vendola sulla Puglia, ho sollecitato l'ufficio di presidenza a vagliare la possibilità di ascoltare il comitato *pro* Marcone per avere una più ampia e dettagliata informativa sulla situazione della città e della provincia di Foggia. Gradirei che l'ufficio di presidenza fosse più sollecito...

PRESIDENTE. Mi pare che l'ufficio di presidenza l'abbia già esaminata. Del resto, ogni gruppo ha un proprio rappresentante in seno all'ufficio di presidenza, a cui poter chiedere se un dato argomento

sia stato preso in considerazione e quale ne sia stato l'esito.

ALBERTO SIMEONE. Ne prendo atto e la ringrazio.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. L'onorevole Storace ha chiesto di parlare sull'ordine dei lavori.

FRANCESCO STORACE. Ai fini pratici e procedurali, ho appena depositato un documento che ho definito relazione di minoranza e che si riferisce, ovviamente, alla relazione dell'onorevole Ayala, nominato relatore dal presidente della Commissione.

Il documento è strutturato in maniera alternativa e contestativa rispetto alla relazione dell'onorevole Ayala. Non avendo ascoltato alcuna comunicazione del presidente alla Commissione, vorrei capire quale sia in termini procedurali la fine di questo documento, ovvero se esso venga stampato e acquisito agli atti della Camera e del Senato. In altre parole, vorrei capire quale sia l'intenzione verso questo documento che è alternativo alla relazione dell'onorevole Ayala.

PRESIDENTE. È un documento alternativo. Naturalmente dovremo anzitutto esaminare la prima relazione; se essa verrà approvata, il documento sarà allegato come documento alternativo.

NICHI VENDOLA. *Presidente*, colgo l'occasione per dire al collega Simeone che nulla osta a che in tempi successivi all'eventuale approvazione della mia relazione si possa incontrare il comitato *pro* Francesco Marcone. Io stesso, prima di redigere la mia relazione, ho avuto un incontro privato con i membri di questa benemerita organizzazione. Al riguardo, credo che la mia relazione sollevi il punto in maniera soddisfacente, enfatizzando il problema drammatico di quell'omicidio. In ogni caso, in seguito potremo fare il punto del problema.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione della relazione sulla situazione della Campania.

FERDINANDO IMPOSIMATO, *Relatore*. Vorrei anzitutto tranquillizzare il collega Simeone sull'intenzione e sull'esigenza espresse di completare la relazione anche con l'analisi della situazione della criminalità organizzata nelle province di Avellino e Benevento. Per il momento questi due argomenti, sicuramente importanti, sono stati rinviati perché la Commissione ha ritenuto di disporre un'inchiesta specifica sul tema dell'alta velocità che presenta una rilevanza straordinaria proprio perché si tratta di un'opera pubblica avviata da pochi mesi e per la quale vi erano fondati elementi – almeno ad avviso del relatore – per ritenere che si fosse verificata una penetrazione della criminalità organizzata di stampo mafioso, alla stregua di ciò che era avvenuto per altre opere pubbliche, come la terza corsia dell'autostrada del sole, la centrale ENEL di Gioia Tauro ed i lavori del lago Patria.

A seguito dell'inchiesta disposta dalla Commissione antimafia, affidata al Servizio centrale operativo della polizia di Stato, è emerso un quadro allarmante che dimostra la penetrazione, nell'ambito dell'alta velocità, di imprese non soltanto di stampo camorristico, ma anche legate alla mafia. A tale riguardo, credo sia doveroso fare riferimento ai dati forniti dal Servizio centrale operativo, tenendo presente il fatto che in questa sede, com'è ovvio, non intendiamo celebrare nessun processo, ma riferire soltanto elementi che riguardano imprese, società e soggetti sui quali il Servizio centrale operativo ha eseguito indagini approfondite.

Credo che le preoccupazioni – peraltro fondate – espresse da alcuni colleghi nel corso della discussione della relazione, cioè che gli elementi a suo tempo raccolti non fossero tali da confortare la tesi dell'infiltrazione della criminalità organizzata nei lavori dell'alta velocità, siano ormai ampiamente superate. Ciò anche in consi-

derazione del fatto che, subito dopo i rapporti inviatici dal Servizio centrale operativo, la Commissione antimafia ha acquisito non solo la richiesta di custodia cautelare formulata dal procuratore della Repubblica di Napoli, ma anche l'ordinanza del GIP; questi due documenti, a disposizione dei colleghi commissari, contengono riferimenti estremamente precisi riguardanti sia soggetti sia imprese sia società impegnati nei lavori dell'alta velocità.

Ritengo, quindi, che sia importante sottolineare alcuni punti particolarmente rilevanti della relazione. Per esempio: nel progetto dell'alta velocità sono state coinvolte, da parte della TAV, società con una serie di « precedenti » che avrebbero dovuto sconsigliare la loro scelta come società concessionarie dei lavori dell'alta velocità (spiegherò poi nei dettagli le ragioni per cui tali società sono senz'altro da criticare).

Dall'indagine svolta dallo SCO è emerso l'intreccio di rapporti tra alcuni soggetti all'interno del consorzio Iricav uno e ditte gestite da individui collegati con la criminalità organizzata.

Infine – terzo fenomeno estremamente grave – l'indagine svolta dallo SCO ha posto in evidenza l'esistenza di ingerenze di soggetti della camorra – peraltro affiliati alla mafia – per l'acquisizione di terreni suscettibili d'espropriazione per la realizzazione della nuova tratta ferroviaria nell'ambito del progetto relativo all'alta velocità. In sostanza, è accaduto che, alla vigilia delle procedure di esproprio da parte della TAV, molti terreni che dovevano essere attraversati dalla linea dell'alta velocità siano stati acquistati da esponenti della criminalità organizzata di stampo mafioso (vedremo poi in che modo).

Premesso che sono queste le anomalie poste in evidenza, credo che forse sarebbe il caso di far riferimento ad alcune delle società concessionarie. In particolare, abbiamo posto la nostra attenzione sull'ICLA, la quale, come tutti sappiamo, è stata già oggetto d'indagine da parte della Commissione presieduta dall'allora onorevole Scàlfaro. L'ICLA si trovava sull'orlo del fallimento già nel 1980 e la Commissione espresse sostanziali riserve su di essa, rilevando, tra l'altro, che aveva conseguito dall'ANAS l'affidamento di lavori urgenti per il risanamento della galleria di Valle Saccarda, in un periodo in cui amministratore delegato della società autostrade era proprio quel D'Alò colpito dal provvedimento di custodia cautelare.

Inoltre, sempre a proposito dell'ICLA, è emerso che addirittura nel gennaio del 1995 essa non aveva la possibilità, stante la crisi in cui versava, di pagare i propri dipendenti, sicché sorse il dubbio che fosse soltanto una società di copertura e che in realtà fossero le imprese della camorra, con cui essa era venuta a contatto (vedremo poi di quali imprese si tratti), quelle incaricate di eseguire forniture e di effettuare il movimento terra, quelle che finanziavano, di fatto, le società in stato di decozione operanti con compiti di copertura.

Ad avviso del relatore, quindi, si era verificato un duplice, gravissimo fenomeno: quello del riciclaggio effettuato dalla criminalità organizzata attraverso gli investimenti nei lavori dell'alta velocità e quello dell'esclusione dal mercato di imprese sane fatte oggetto di azione intimidatoria.

Circa la natura camorristica delle imprese che ebbero rapporti con l'ICLA, è sufficiente leggere l'ordinanza di custodia cautelare del GIP di Napoli e la richiesta di ordinanza di custodia cautelare del procuratore della Repubblica di Napoli, che risultano in perfetta sintonia con i rapporti del Servizio centrale operativo. Ancor più allarmante è il fatto che, oltre a queste imprese della criminalità organizzata operanti nel territorio campano – cito per tutte l'impresa Madonna, di cui in quanto appartenente alla camorra si è occupata la relazione Violante –, nei lavori dell'alta velocità compaia anche qualche società che sembra aver avuto rapporti con la mafia. Mi riferisco, in particolare, alla Fondedile, incorporata dall'ICLA il 31 gennaio 1991. Il coinvolgimento della Fondedile risulta dalle indagini eseguite sia dalla squadra mobile di Caltanissetta sia dai ROS di Palermo. Infatti, le indagini

ondotte dai carabinieri di Palermo riuardavano mafiosi, imprenditori e politici ssociatisi per acquisire e controllare gli ppalti pubblici. Bisogna notare che la reitiva informativa venne inviata, il 16 febraio 1991, all'allora procuratore aggiunto ella Repubblica di Palermo, dottor Gioanni Falcone; fra gli implicati nelle indaini, spiccavano nomi del calibro di Angelo iino, indicato nel rapporto quale « proonsole di Riina », nonché quelli di società i importanza nazionale quali la Rizzani e Eccher, la Saiseb e la Fondedile. In uesto rapporto inviato dai carabinieri a alcone, si riferiva inoltre che il capo area ella Fondedile per la Sicilia era tale Gapare Di Caro Scorsone, denunciato per ssociazione per delinquere di stampo maoso in merito agli appalti che riguardaano la strada a scorrimento veloce Musomeli-Caltanissetta.

La Commissione non può mancare di ogliere in tutto ciò riscontri preoccupanti l segnale di allarme che era stato lanciato al comandante del GICO della Guardia di nanza di Napoli, il quale aveva indicato ome sintomo dell'infiltrazione della criinalità organizzata nelle opere per lo sviippo del piano per l'alta velocità sia la ontinua evoluzione societaria di alcune nprese, sia il meccanismo delle incorpoazioni o delle fusioni. Farò necessariaiente riferimento soltanto ad alcuni casi d ad alcune imprese, poiché i commissari vranno la possibilità di leggere più approonditamente la relazione, che è ricca di ati rilevati testualmente dal rapporto ello SCO e dall'ordinanza del GIP di Naoli. Significativa nel contesto sopra decritto si delinea anche la situazione che ede la ICLA SpA soggetto che attribuisce avori all'impresa Sogeca, il cui oggetto soiale è costituito, fra l'altro, dallo sfruttanento di cave. In proposito, ritengo opportuno sottolineare che la Sogeca risulta ssere stata incaricata della fornitura di nateriali per 64 miliardi, dei quali circa 1 mediante forniture da realizzarsi proprio in collaborazione con la società per zioni Calcestruzzi. A questo punto, bisona mettere in evidenza che i trascorsi lella società Calcestruzzi rivelano pesanti elementi di collegamento e di rapporti di affari intrecciati con uomini inseriti o sospettati di aderire alle famiglie di Cosa nostra. La Calcestruzzi, infatti, nota per aver già formato oggetto di indagini in materia di infiltrazioni mafiose nell'economia, acquistò nel 1982 da Buscemi Antonino, rappresentante della famiglia mafiosa Uditore-Passo di Rigano, e da Badalamenti Giuseppe quote della cava Occhio SpA di Palermo. Inoltre, nel 1984, la Calcestruzzi acquistò il 99 per cento delle azioni della Calcestruzzi Palermo da Buscemi Antonino, da Patti Salvatrice – moglie di Bonura Francesco, indicato come « uomo valoroso », alias killer, da numerosi collaboratori di giustizia di Cosa nostra – e da Chiovaro Aurelio, definito da Marino Mannoia persona vicina alla famiglia di Passo Rigano.

Nel 1986, la Calcestruzzi acquisiva anche le quote della Finsavi di Palermo, rilevandole ancora una volta da Buscemi Antonino e da Patti Gandolfa quale procuratrice di Buscemi Salvatore, capo mandamento della famiglia di Uditore-Passo di Rigano. Nel corso delle indagini, sono poi emerse informazioni che riguardano anche il Consorzio cooperative costruzioni; in particolare, è emerso che tale consorzio ha partecipato, nella misura del 3 per cento, al consorzio Iricav Uno. Anche il Consorzio cooperative costruzioni è stato oggetto delle indagini della magistratura napoletana. Al riguardo, mi riporto a quanto è scritto nella relazione: il Consorzio avrebbe fatto ricorso a metodologie illecite, per fare in modo che si operasse una selezione pilotata delle ditte partecipanti alle gare onde accedere in modo apparentemente legale al sistema della trattativa privata e beneficiare della commessa; vi sono state imprese, evidentemente preselezionate, che riottenevano l'equilibrio sinallagmatico del contratto, alterato gravemente al momento del bando per il tramite di correttivi contabili e tecnici successivi (faccio riferimento alla parte dell'ordinanza di custodia cautelare relativa al Consorzio cooperative costruzioni).

Per quanto concerne la partecipazione del Consorzio cooperative costruzioni all'alta velocità ferroviaria, ritengo opportuno riprendere il giudizio già espresso nella relazione della Commissione antimafia della XI legislatura sulla camorra, approvata il 21 dicembre 1993, secondo cui « diversa natura, ma ugualmente grave dal punto di vista dell'etica imprenditoriale, è l'episodio che coinvolge una cooperativa della Lega nazionale delle cooperative ». Si tratta di forme deprecabili di consociativismo nella spartizione di appalti di opere pubbliche che hanno coinvolto in passato rappresentanti di governo e dell'opposizione e che hanno indubbiamente favorito l'ingresso del crimine organizzato anche in grandi opere pubbliche quali l'esecuzione dell'alta velocità e della terza corsia dell'Autostrada del sole.

Desidero inoltre ricordare che anche dalla società Condotte sono state affidate commesse a numerose imprese i cui titolari effettivi risultano imputati, o addirittura latitanti perseguiti da mandati di cattura emessi dai giudici di Napoli. In particolare, risulta che abbiano lavorato nell'alta velocità ditte come la Edil Moter, la Sud Edil, la Diana, l'impresa Madonna, la De Rosa Nicola costruzioni, la BM Beton Meridionale Srl, la Biemme Beton Srl. Vi prego di scusarmi per i riferimenti a queste imprese ed ai nomi dei loro titolari, ma ritengo che ciò sia doveroso poiché, nel corso dell'esame della precedente relazione, i commissari reclamarono l'elencazione di dati di fatto precisi, l'indicazione di nomi, la descrizione di circostanze che potessero confermare, od eventualmente escludere, l'esistenza del rapporto fra alta velocità ed imprese della criminalità organizzata di stampo mafioso.

Si tratta di riferimenti doverosi anche per un'altra ragione, molto semplice: a seguito della richiesta che la nostra Commissione ha rivolto al Ministero dell'interno e delle interrogazioni presentate da diversi gruppi parlamentari, sia alla Camera sia al Senato, per conoscere se, già nel 1994, si profilassero segnali che dimostrassero la possibile presenza della criminalità organizzata nella grande opera pubblica cui sto facendo riferimento, che vede impegnate somme per circa 30 mila miliardi, le risposte da parte dei vari ministeri sono state del tutto tranquillizzanti. Ovviamente, questo è un fatto di cui la Commissione parlamentare antimafia deve necessariamente tenere conto. In proposito, ritengo che sia opportuno fare riferimento ad una risposta che ci è stata data dalla prefettura di Caserta, la quale, con nota del 31 gennaio 1995, riassumeva le notizie circa eventuali condizionamenti da parte della criminalità organizzata sull'opera pubblica in questione nel seguente modo: « Sulla base dei rapporti della questura, del comando provinciale dei carabinieri, del comando gruppo della Guardia di finanza, questa prefettura comunicava, in data 21 settembre 1994, al Ministero dell'interno elementi informativi al riguardo, sottolineando che allo stato non sono stati rilevati in provincia casi di infiltrazioni camorristiche nell'assegnazione dei subappalti ».

Riteniamo invece che indagini patrimoniali sulle imprese e sulle società affidatarie dei lavori, sugli effettivi titolari apparenti e reali delle cave erano possibili e doverose, non solo per la serie di segnali allarmanti e di episodi significativi che si erano verificati prima, durante e dopo l'inizio dei lavori, ma anche per le numerose e circostanziate interrogazioni proposte da senatori e deputati nel corso degli anni 1994 e 1995.

Credo che tale circostanza non possa essere ignorata dalla Commissione antimafia. Non si può non tener conto dello sforzo compiuto dalle forze di polizia per ripristinare la legalità nelle zone meridionali; occorre anche dare atto al Servizio centrale operativo di avere svolto indagini approfondite che hanno consentito alla Commissione antimafia di avere un quadro abbastanza significativo degli intrecci e delle perduranti presenze di imprese della criminalità organizzata nell'ambito dell'alta velocità. Dobbiamo anche considerare i fatti gravi che si stanno verificando in questi giorni. In particolare, faccio riferimento ai due attentati avvenuti la sera del 21 gennaio scorso in due cantieri

peranti nella costruzione della ferrovia d alta velocità Roma-Napoli situati alla eriferia di Cassino e in via Appia, al conne con il comune di San Vittore nel Lazio. Sono questi fatti di eccezionale gravità erificatisi perché la prefettura di Caserta, u sollecitazione della Commissione antimafia, ha istituito un comitato, del quale anno parte anche rappresentanti delle stituzioni e l'amministratore delegato ella TAV, per ottenere la revoca degli appalti e delle concessioni riguardanti imrese individuate sicuramente come apartenenti alla camorra ed alla mafia.

La revoca degli appalti sta comporando reazioni di carattere violento da arte dei titolari di queste imprese nei onfronti delle società subentranti, comresi gli attentati a cui prima facevo riferiento e che sono stati attuati in un terririo posto al di fuori della Campania, nel asso Lazio.

Ritengo che di tutto questo la Commisione antimafia non possa non occuparsi eriamente poiché essa ha la possibilità di ontrastare i fenomeni gravi che si verifiano ponendo in evidenza sia le carenze rganizzative delle forze di polizia sia le arenze legislative. Se è vero che taluni di uesti episodi relativi all'infiltrazione delle nprese della criminalità organizzata di ampo mafioso si sono verificati per una eprecabile sottovalutazione da parte degli rgani preposti alla prevenzione ed al controllo, è vero anche, come è stato posto in videnza da alcuni commissari, che la gge sugli appalti pubblici è sicuramente arente. Basti ricordare che per la fornira di materiale, come per esempio il pierisco, o di mezzi per i noli a caldo o per ltre operazioni non previste espressaiente dalla legge, la società concessionaia non è tenuta a chiedere la certificaione antimafia. I casi in cui quest'ultima richiesta riguardano soltanto soggetti pesso imparentati che risultano essere i tolari apparenti delle società della caorra.

Tutto questo non può giustificare la ottovalutazione del fenomeno dell'infilrazione mafiosa né l'inerzia (mi spiace irlo) del ministro dell'interno rispetto all'allarme suscitato da una serie di episodi gravissimi verificatisi in Campania.

Senza voler esasperare le critiche nei confronti di istituzioni importanti come i Ministeri dell'interno, della difesa, delle finanze e dei trasporti credo che sia dovere della Commissione antimafia porre in evidenza tali lacune. Potremmo anche dichiarare la resa dello Stato rispetto a fenomeni di infiltrazione della criminalità organizzata nelle grandi opere pubbliche, ma se non riusciamo a denunciare coraggiosamente questi fatti con la massima prudenza ma anche con la massima fermezza reclamando adeguate misure legislative ed organizzative, ogni opera pubblica, come in passato, diventerà occasione non per l'emancipazione e la liberazione del Mezzogiorno ma per la crescita della criminalità di stampo mafioso.

Richiamo l'attenzione della Commissione antimafia sull'esigenza di approfondire questa tematica prendendo immediatamente in esame le misure capaci di contrastare il fenomeno dell'infiltrazione della criminalità organizzata nelle grandi opere pubbliche.

Purtroppo la legislazione sugli appalti delle grandi opere pubbliche si è rivelata un fallimento. Dobbiamo prenderne atto cercando di elaborare una strategia che attui un nuovo modo di conferire gli appalti delle opere pubbliche poiché la legislazione vigente si è rivelata farraginosa, contraddittoria e incomprensibile. Ho letto una relazione scritta da Luigi Scotti su tale legislazione nella quale egli confessava di non riuscire a comprenderla, pur essendo abituato a predisporre progetti di legge.

GIACOMO GARRA. Scotti il nuovo ispettore capo?

FERDINANDO IMPOSIMATO, *Relatore*. Sì, Luigi Scotti è stato capo dell'ufficio legislativo del Ministero di grazia e giustizia e dovrebbe essere nominato nuovo ispettore capo dello stesso ministero.

Il dottor Scotti scrive che « nell'ultimo biennio la materia dei lavori pubblici è stata caratterizzata da un rincorrersi di

interventi legislativi che, intrecciandosi e sostituendosi a vicenda, hanno reso un po' faticosa la ricostruzione del tessuto normativo, costellandolo di ambiguità anche per chi di mestiere fa il lettore di *regolae iuris* » e indica quali ragioni rendono impossibile un' applicazione rigorosa di queste norme tra loro contraddittorie. Poiché spiega molto bene la situazione, chiedo che questa relazione venga acquisita agli atti della Commissione antimafia, anche perché in essa vengono avanzate alcune proposte di riforma della legislazione sugli appalti delle grandi opere pubbliche.

Credo che queste osservazioni debbano essere tenute presenti dalla Commissione proprio perché nell'acquisire le relazioni delle società concessionarie, della TAV, delle imprese e della prefettura, a fronte di un apparente rispetto delle regole formali ad opera delle società e degli enti pubblici, abbiamo rilevato molto spesso una sostanziale omissione di indagini sui titolari effettivi delle imprese impegnate nelle grandi opere pubbliche.

Possiamo dunque arrivare a delle conclusioni soltanto con riferimento alla parte che riguarda la TAV. In particolare, dobbiamo riconoscere che vi sono state carenze legislative per le quali alcune operazioni sono state effettuate senza alcun controllo preventivo da parte dello Stato; vi sono state inoltre probabili violazioni delle norme antitrust, secondo quanto risulta da ricorsi presentati dall'associazione nazionale costruttori edili e dall'ACER di Roma. A questo riguardo, anche i ricorsi che sono stati acquisiti dalla Commissione antimafia lamentano la probabile violazione delle norme antitrust; del resto, lo stesso presidente dell'Ente ferrovie dello Stato, in una lettera pubblicata sul *Sole-24 ore*, ha richiamato l'attenzione delle società concessionarie e dello stesso amministratore delegato della TAV sull'esigenza di rispettare queste norme.

Vi è inoltre una serie impressionante di inerzie, di inefficienze, di omissioni, se non di vere e proprie coperture da parte degli organi dello Stato preposti alla prevenzione e alla repressione dell'attività del crimine organizzato. L'azione compiuta di iniziativa resta il cardine di qualunque strategia di lotta alla criminalità organizzata, perché consente l'intervento nella fase viva del lavaggio e del riciclaggio del denaro sporco. Non possiamo consentire che si ripeta quanto è accaduto per la costruzione della terza corsia dell'autostrada del sole, cioè che la magistratura e la polizia intervengano dopo che vi è già stata la spartizione delle risorse tra organizzazioni criminali e personaggi del mondo politico e finanziario accusati di gravi episodi di corruzione. Dobbiamo fare un sforzo eccezionale per indurre l'autorità giudiziaria e le forze di polizia a intervenire mentre il fenomeno è in corso.

Bisogna però anche sottolineare la svolta positiva che la prefettura di Caserta, sia pure su sollecitazione della Commissione antimafia, ha impresso all'avvio dell'opera di liberazione degli appalti per l'alta velocità dalla criminalità organizzata. Tale azione, sostenuta dagli organi dirigenti della TAV, deve essere portata avanti fino ad un completo risanamento dei lavori dell'alta velocità.

Nelle relazioni si è posta in evidenza l'azione efficace svolta dalla procura distrettuale antimafia e dal GIP di Napoli nell'individuazione e nell'arresto di alcuni tra gli imprenditori utilizzati dalla camorra per penetrare nel settore dell'alta velocità. Va inoltre tenuto presente che gli uffici giudiziari di Napoli e di Santa Maria Capua Vetere soffrono di una gravissima crisi e di forti vacanze negli organici; la soluzione di questi problemi, che è possibile, deve servire anche a non disperdere il valore democratico e civile dei risultati sinora conseguiti. Appare necessario intensificare l'azione di repressione e di prevenzione nei confronti degli esponenti della criminalità organizzata per fare cessare la situazione di grave turbamento dell'ordine pubblico provocata nei confronti sia degli imprenditori subentranti, sia degli esponenti delle istituzioni, sia di quanti sono stati chiamati a svolgere una attività di controllo sulla regolarità dell'alta velocità. A questo fine, appare opportuno un maggiore impegno sul territorio da parte delle forze dell'ordine nonché l'immediato raf-

orzamento degli apparati di polizia, proprio come richiesto nella proposta di relazione sulla Campania.

Voglio infine far rilevare che gran parte delle imprese che operano nell'alta velocità anche al di fuori del territorio di Caserta provengono dall'agro aversano. Desidero richiamare l'attenzione dei colleghi su questa duplice anomalia: da una parte abbiamo un tribunale di antichissima origine, fondato nel 1805, che soffre di una crisi grave al punto che ben 17 magistrati, impegnati presso la procura della Repubblica e il tribunale penale, hanno chiesto il trasferimento in altra sede; dall'altra, a fronte di una popolazione di quasi un milione di abitanti, questo è l'unico capoluogo di provincia in Italia che non abbia il tribunale. Insisto su questo e non per un fatto localistico: o si rafforzano le strutture giudiziarie della provincia di Caserta, creando almeno tre tribunali – con ciò portando benefici a tutta l'Italia perché la criminalità organizzata va combattuta nel luogo da cui parte per espandersi nel resto del paese – oppure misure pur necessarie come la creazione della seconda corte d'assise presso il tribunale di Santa Maria Capua Vetere o l'invio di altri magistrati, saranno palliativi che non serviranno a nulla.

Occorre una strategia globale che tenga conto delle esigenze dell'intero territorio della Campania. Mi riferisco naturalmente anche a Benevento, Avellino, Salerno e tutte le zone inquinate dalla criminalità; ho ricordato adesso Cassino e Frosinone, ma potrei citare anche Latina, Roma e altre zone del centro e del nord Italia. Dobbiamo quindi cercare di aggiornare la discussione sulla Campania e su un'opera pubblica importante come la TAV cogliendo questa occasione per trovare rimedi idonei a consentire allo Stato di prevalere nella lotta all'illegalità invece di prendere atto di quanto si sta verificando senza riuscire a contrastare in maniera efficace l'azione proditoria della criminalità organizzata.

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore Imposimato per l'integrazione alla sua relazione.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 17.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO STENOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Stenografia alle 20.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

Stampato su carta riciclata ecologica

STC12·MAF-92
Lire 1000

ALLEGATO

DOCUMENTO SUL « CASO MANDALARI »

Premessa: La lupara politica.

L'affermazione di una nuova politica incontaminata dai rapporti « tradizionali » con le cosche mafiose; la permanenza di vecchie incrostazioni di parte e di partito nei settori e schieramenti politici eredi e sopravvissuti al crollo di quella che la pubblicistica definisce « Prima Repubblica ». Tutto questo emerge affrontando i risvolti di quello che è stato definito il « caso Mandalari », discusso dalla commissione parlamentare antimafia sulla spinta di rivelazioni mediatico-giudiziarie che, lette con spirito non settario, dovrebbero far riflettere sui cambiamenti intercorsi nella società politica siciliana che respinge il sostegno e il ricatto della mafia. Il « caso Mandalari » potrebbe essere tranquillamente definito il « caso Micciché », dal nome del parlamentare di forza Italia, coordinatore regionale e *leader* del suo movimento in Sicilia, oppostosi – e perciò minacciato – ai tentativi di infiltrazione mafiosa nelle elezioni politiche del 27 e 28 marzo 1994. Invece si tenta di trasformarlo in battaglia propagandistica, proprio nel segno della vecchia politica « miracolosamente » sopravvissuta a Tangentopoli, per poter additare come colluso con Cosa Nostra chi invece a quel tentativo di abbraccio si è sottratto: è un caso di « lupara politica », imbracciata da chi persegue disegni di criminalizzazione e demonizzazione considerando l'avversario, il competitore, alla stregua di un nemico.

È un caso, quello oggetto del presente lavoro, che va sottratto con forza alla strumentalizzazione di parte e valutato per quel che è: la nuova politica, affermatasi per l'effetto provocato dal sistema elettorale maggioritario e dalla ricerca di novità sostanziali che allontanassero per sempre i vecchi bizantinismi e le vecchie camarille, ha avuto successo unicamente per la libera volontà dei cittadini e non per condizionamenti di altro genere che, quelli si, sono appartenuti alla storia politico-elettorale della Sicilia. La constatazione unanime dell'assenza di fatti illeciti e/o penalmente rilevanti ci rende tutti più liberi di poter leggere la vicenda Mandalari con grande chiarezza, voglia di verità e, se ci è consentito, sincera soddisfazione per la concreta dimostrazione che nessuna menzogna può negare quel che è accaduto il 27 e 28 marzo del 1994, nelle prime elezioni realmente libere in Sicilia e in tutta Italia, gli elettori hanno votato con la loro testa, senza influenze di tipo mafioso. Il fato che tutti, nella discussione del caso Mandalari, abbiano ammesso l'inesistenza di alcunché di penalmente illecito ci consente inoltre di poter controbattere chiunque voglia strumentalizzare questa vicenda senza dover per questo sottostare all'accusa di voler ricercare lo scontro con altri poteri istituzionali: la magistratura – a cui va ribadita piena solidarietà per il suo impegno contro il crimine organizzato – è fuori da questo dibattito. La contestazione di teoremi di parte riguarda esclusivamente quei settori politici che non hanno

tollerato di aver perso le elezioni in una terra in cui taluno pensava che bastasse il solo gridare la propria, in taluni casi presunta, militanza antimafia per essere credibile ai fini del consenso popolare. Come se decenni di consociativismo, anche in Sicilia, fossero passati invano e non avessero intaccato l'immagine, agli occhi dei cittadini, di coloro che pensavano di averla fatta franca tre le macerie di Tangentopoli.

Controffensiva di verità.

Si spiega quindi la necessità di contrastare quello che non esitiamo a definire un disegno fazioso, verso il quale va lanciato un sincero allarme per evitare pericolosi salti nel passato: l'odio deve scomparire dal confronto politico, occorre comprendere che, di fronte a fenomeni come quello rappresentato dalla mafia, non si deve chiudere gli occhi alla realtà, che è fatta anche di forze nuove che vanno riconosciute come impermeabili al condizionamento mafioso. Le cosche non aspettano altro che lo scontro tra partiti per scorazzare liberamente nel territorio: la sicurezza del cittadino, la libertà dal mondo criminale deve accomunare tutti gli operatori della politica. Anche a rischio di rinunciare a qualche colpo propagandistico che alla lunga può rivelarsi un *boomerang*.

Di fronte, però, all'assenza di questa consapevolezza si rende quindi doveroso, moralmente doveroso, contrastare il professionismo della mistificazione con una relazione di minoranza che renda giustizia a chi con la mafia non ha mai avuto nulla a che fare e che anzi intende contrastare con ogni mezzo: una controffensiva di verità per evitare che il silenzio diventi pavida accettazione di verità di parte consacrate solo dal dominio di una maggioranza parlamentare che ha dalla sua i numeri, ma non gli argomenti. Del resto, è proprio l'impostazione della relazione di maggioranza a testimoniare lucidamente l'esistenza di una volontà di accreditare un fatto inesistente: l'appoggio di Cosa Nostra al Polo delle libertà e del buon governo. Solo una fredda e calcolata lettura di parte del caso Mandalari, del tutto priva di equilibrio e serenità, poteva tentare di dimostrare l'indimostrabile « verità », come ci sforzeremo di denunciare. Il sapiente dosaggio di frasi piazzate qua e la nel corso della relazione di maggioranza serve solo a dimostrare che Mandalari è una sorta di « testimonial » di Cosa Nostra nelle elezioni del '94, passando sbrigativamente dalla criminalizzazione di persone e quelle di partiti, senza preoccuparsi affatto dei colpi morali inferti a comunità intere che in quegli uomini e in quelle forze politiche hanno creduto e credono proprio per coronare il sogno di affrancarsi per sempre dal dominio mafioso.

Domande senza risposte.

Un'analisi seria, equilibrata, ragionata, argomentata: questo chiede la pubblica opinione. E questo deve offrire il Parlamento attraverso la commissione antimafia. Non si è risposto, invece, ad una domanda che pare essenziale: la politica è in rapporto di scambio, come nel passato,

con i mille Mandalari di Sicilia? Si è preferito optare per il più comodo: per chi vota Cosa Nostra? Un interrogativo importante, peraltro abbastanza retrodatato ma che non offre spazi all'analisi. Semmai ne regala alla propaganda. Ma certo non contrasta le cosche. Se ha un *senso chiedersi per chi vota la mafia – soprattutto per una commissione* che indaga sull'espansione del fenomeno criminale e del suo rapporto con la politica – il « caso Mandalari » può essere un punto di partenza, non certo il traguardo. Invece, ci si limita, appunto, al solo Mandalari. Si trascura tutto il resto: forse perché altri potrebbero essere interessati dalla risposta alla domanda per chi vota Cosa Nostra? Una seria indagine sul voto di Cosa Nostra in Sicilia nel 1994 – che altrimenti non si spiegherebbe perché la Commissione debba aver affrontato una questione riguardante un pugno di collegi elettorali – avrebbe dovuto trarre spunto dal caso Mandalari e non fermarsi ad esso. Proprio per verificare l'esistenza di eventuali compromissioni. Resta così monca la ricerca di verifiche sostanziate da fatti, si omette di estendere all'intera regione la necessità di capire se il voto è stato libero o condizionato, quasi che Cosa Nostra limitasse la sua influenza alle zone oggetto delle attenzioni di Giuseppe Mandalari e di coloro i quali appaiono più sue vittime che complici. Qualche domanda a cui non viene data ancora risposta, proprio a partire dal caso Mandalari: la mafia, se ha interesse a condizionare le elezioni lo fa in tutto il territorio regionale o no? È credibile che Cosa Nostra si limiti ad « attenzionare » un pugno di collegi? Perché non c'è uno studio sui flussi elettorali nelle zone a più alta densità mafiosa? Perché non sono stati esaminati i collegi elettorali – quattro per la Camera e tre per il Senato – nei quali si sono riscontrate le vittorie dei candidati progressisti? È credibile che in zone come Corleone, Palma di Montechiaro, tanto per citare le più tristemente note, la Mafia abbia rinunciato ad indirizzare il proprio consenso? È credibile che in quelle zone non un mafioso, un Mandalari qualsiasi, non abbia telefonato – e quindi abbia subito intercettazioni – ad un solo candidato? Forse che in quelle zone in cui hanno vinto i progressisti, Cosa Nostra è in minoranza, visto che sfacciatamente si sostiene la tesi del voto di mafia al Polo delle Libertà *come vedremo più avanti? Si è indagato sui movimenti di sospetti* appartenenti a Cosa Nostra in campagna elettorale a Corleone e nei comuni ad alta presenza mafiosa in cui si è registra una vittoria progressista nei collegi uninominali? E, in caso negativo, perché non lo si è fatto? Domande che restano nel vuoto. Ma che, paradossalmente, sono le meno importanti, perché anche esse rispondono ad una sorta di bisogno di verità statistica. Ci interesserebbe di più che la commissione antimafia rispondesse ad una domanda ben più importante: la politica uscita dal voto del marzo 1994 ha favorito la mafia o no? Sentiamo di poter rispondere a questa domanda con un fatto: la proroga al 1999 dell'articolo 41-*bis* del regolamento penitenziario, durante i sette mesi di vita del governo Berlusconi, espressione del Polo della Libertà vittorioso anche in Sicilia. Un largo schieramento parlamentare, da destra a sinistra, nel 1994 ha inasprito le misure di detenzione a carico dei boss di Cosa Nostra. È un fatto che va ribadito con grande forza e non certo con una generica constatazione: è stata una risposta durissima alla mafia, a dimostrazione dell'inesistenza di tentennamenti politici.

Prove pratiche di demonizzazione.

Eppure, la propaganda sembra contare più dei fatti. Si citano le intercettazioni telefoniche di Mandalari con alcuni candidati – poi eletti – del Polo delle Libertà a « conferma » dei « rapporti » esistenti e si trascurano aspetti che non sono certo dettagli. Se la mafia condiziona le elezioni del 1994, lo fa in ritardo: le prime telefonate portano la data dell'11 marzo 1994, ovvero appena sedici giorni prima del voto. È in quella data, ad esempio, che la signora Fierotti dà al telefonista Mandalari la conferma che il marito è candidato al Senato per forza Italia. La campagna elettorale era iniziata da venti giorni, le candidature erano state presentate da un mese, vagliate e selezionate dai due. La poco gioiosa macchina da guerra di Cosa Nostra faceva cilecca in campagna elettorale? Il condizionamento di mafia a favore del Polo era a « rate »? Quindici giorni soli di « impegno militante »? È qui che emerge il dato più sconcertante della campagna di demonizzazione politica contro il Polo delle Libertà: si accredita la tesi del consenso di mafia, trascurando che più della metà della campagna elettorale non registra interventi. E poi: con il sistema maggioritario prima ancora della campagna elettorale, è ben più importante la fase della selezione delle candidature. Nemmeno nei limiti ristretti del caso Mandalari emerge traccia di un intervento di Cosa Nostra per « piazzare » candidati di riferimento nel Polo delle libertà: quasi che la potente organizzazione abbia atteso, come tutti i cittadini, la pubblicazione delle liste elettorali. Non è, questa, un'evidente dimostrazione dell'inesistenza di rapporti tra le forze del Polo e Cosa Nostra? O, alternativamente, la conferma del ruolo di millantatore del Mandalari su cui, più avanti, qualcosa di specifico accenneremo? Invece, tutto questo non è considerato dalla relazione di maggioranza: vi si sostiene, infatti e contrariamente alla verità dei fatti, (punto 6) « la convinta adesione del Mandalari alla corsa elettorale di forza Italia ». A conferma di questa impostazione, vale la pena di citare, dal resoconto del 2 maggio 1995 di questa commissione una frase dell'On. Ayala, relatore di maggioranza: « Il fatto che un personaggio di questo genere dispieghi con tanto impegno e sagacia il suo apporto quantomeno elettorale nei confronti di uno schieramento politico è un dato che interessa certamente questa commissione ». Una frase che è un modello di ipocrisia: non si registra che lo « schieramento politico », ovvero forza Italia, ha respinto qualsiasi tentativo di approccio, ma anzi si insinua che forse c'è dell'altro .... Basta riflettere su tre parole: apporto « quantomeno » elettorale... Come se ci fosse altro, con l'abile tecnica di dire e non dire .... È forse quella frase un contributo sereno alla ricerca di verità? La smania propagandistica non si ferma qui: in assenza di elementi concreti – come verificheremo più avanti nel dettaglio delle singole posizioni dei parlamentari sbattuti in prima pagina per conversazioni telefoniche che certo tutto dimostrano tranne che rapporti organici con chicchessia – la relazione di maggioranza arriva ormai dogmaticamente ad affermare (al punto 10), a proposito del ruolo di Cosa Nostra nella campagna elettorale del 1994: « Esclusa l'ipotesi di una rinuncia, da parte dell'organizzazione, ad orientare in una determinata direzione i flussi elettorali che condiziona, si rinvengono elementi sufficienti per rite-

nere ragionevolmente che tale scelta è stata operata a favore di forza Italia, nonché di altri componenti del cosiddetto Polo delle Libertà e del buongoverno ». Ovvero, la mafia ha votato per il Polo. E, potremmo aggiungere, a Corleone ha perso.

Ovviamente, la mafia è contro i progressisti, afferma il relatore. E poi, « spiega » l'onorevole Ayala, citando un passaggio importante della relazione della commissione antimafia dell'undicesima legislatura sui rapporti tra Mafia e politica: « La scelta dei partiti e degli uomini è ispirata ad una scelta di pura convenienza; più conta il partito e più ampia è la disponibilità di Cosa Nostra; questo spiega l'appoggio costantemente fornito a candidati appartenenti a partiti di governo ancorché piccoli »: È polemico notare che nel marzo 1994 forza Italia e alleanza Nazionale non erano partiti di governo? Che, politicamente, non « contassero » ancora nulla? Che poteva apparire inutile quasi « sprecata », la « disponibilità di Cosa Nostra »? Per la relazione di maggioranza, dubbi non esistono: la mafia non vota progressista, anche qui in modo abbastanza dogmatico. Bensì Polo e qualche partito di centro. Perché Polo? Perché accade quel che accadde nel 1987: la mafia sostenne la candidatura di Martelli, vicesegretario del P.S.I., per il suo garantismo; e così con forza Italia ed il Polo nel 1994. Queste le tesi del relatore di maggioranza, anche in omaggio – per Martelli – alla già citata relazione della commissione antimafia dell'undicesima legislatura. Ma nel 1987, Cosa Nostra sostiene – sbagliando i suoi calcoli – il vicesegretario di un partito di governo da cui spera, invano come dimostreranno le successive, note vicende – di ricevere benefici legislativi; nel 1994, la « scelta » – se tale è – appare piuttosto confusa e non in linea con la tradizionale « immagine » potente di Cosa Nostra: pensabile che due o tre parlamentari locali – quelli accusati di rapporti con Mandalari – e senza influenza di carattere nazionale possano « contare a Roma » più del *leader* regionale del partito, quel Micciché che dal Mandalari stesso è minacciato? Non è contraddittorio dire che Cosa Nostra si mobilita come per Martelli salvo poi scoprire che se lo fa – e non è dimostrato, come testimonia più avanti un esame della personalità del Mandalari – lo fa per personaggi rispettabilissimi ma sicuramente non di primo piano nella vita dei rispettivi partiti? Qual è l'interesse della mafia, in questo caso, visto che proprio alla sola vicenda Mandalari si è voluta limitare l'indagine sulle elezioni del 1994 in Sicilia?

Non solo Polo...

La voglia di demonizzazione permea l'intera relazione di maggioranza. « Salvando », come si visto, i soli progressisti, santificati dalla presenza di « troppi esponenti accusati di rappresentare il cosiddetto "partito dei giudici" », non manca qualche riferimento malizioso ad altre formazioni politiche. Lo si fa con qualche grossolano infortunio, sempre con riferimento alla relazione su mafia e politica dell'undicesima legislatura quando si afferma che « alcuni collaboratori hanno fatto espresso riferimento a nuove formazioni politiche che sarebbero guardate con attenzione dalla mafia ». La relazione è dell'aprile 1993,

il riferimento (omesso) è alla lega nord: anche all'insaputa del prescelto », ma intanto lo si fa rammentare. Poi, « il centro, rappresentato dal PPI, dal PRI e dal Patto Segni: può anche darsi – scrive il relatore per la maggioranza, che del PRI e del Patto Segni ha fatto parte, in via di mera ipotesi, che qualche voto possa essergli stato elargito in nome di una continuità di rapporti che può essere stata intravista in questo o quel candidato di provenienza democristiana ». Peccato che non sia stato possibile ascoltare in Commissione l'onorevole avvocato Pietro Milio – che pure ne aveva fatto richiesta – che proprio in Sicilia e nel Patto Segni è stato, nel 1994, candidato ed eletto. Ha scritto alla commissione l'onorevole Milio: « Poiché ho svolto campagna elettorale e sono stato eletto al Parlamento per la legislatura in corso militando del "Patto Segni", ho l'obbligo di conoscere, e gli illustri emendatori (con riferimento all'onorevole Ayala) di non trincerarsi nel vago e nel politico ma di fornire le prove a quanto da loro "intuito" che possa riguardare sia la formazione politica, che soprattutto me stesso ». Motiva così, inoltre, la richiesta di audizione innanzi alla commissione antimafia lo stesso onorevole Milio lo scorso 16 novembre 1995: « In tale sede, infatti, potrò dare la prova incontrovertibile di non aver mai frequentato mafiosi, seppur di alto lignaggio, nè pontefici o papi, di non avere, neppure attraverso prestanomi, ricevuto da mafiosi, noti o ignoti, contribuzioni elettorali ma di avere avuto il consenso politico solo per la mia ben nota attività professionale nell'interesse dello Stato, dei parenti delle vittime della mafia senza alcuna strumentalizzazione nè dei vivi nè dei morti ». Pare di comprendere che il riferimento a « pontefici o papi » sia a Michele Greco (condannato all'ergastolo al maxi processo di Palermo su richiesta del pubblico ministero di Signorino), che il riferimento a contribuzioni elettorali sia relativo al procedimento a carico di Filippo Salamone per passate elezioni politiche in Sicilia, che il riferimento a strumentalizzazioni sia ai magistrati Falcone e Borsellino. È giusto rammentare la stima generale che circonda l'onorevole Milio, penalista di chiara e immacolata fama.

Il « ben noto » Mandalari.

Un costante ritornello è rappresentato dalla supposta conoscenza, notorietà, fama di Giuseppe Mandalari prima che esplodesse il « caso » rappresentato dalla divulgazione delle intercettazioni telefoniche. Eppure, del commercialista Giuseppe Mandalari, dopo il gran parlare che se n'è fatto, abbiamo appreso che è stato monarchico, Gran Maestro massone, che ha frequentazioni compromettenti tali da condurlo per due volte in carcere. Sappiamo anche che il suo cognome è contenuto nell'elenco telefonico di Palermo dieci volte e che quindi è verosimile che in questa città i Mandalari siano parecchie decine. Oltre a questi dati materiali, abbiamo avuto modo di conoscere la personalità del commercialista palermitano attraverso le intercettazioni telefoniche acquisite agli atti della Commissione. L'indagine sulla personalità del Mandalari è fondamentale per dedurne il suo rapporto con la politica. È recente, infatti, la notizia di quell'individuo che è riuscito a farsi fotografare insieme con personaggi di notorietà internazionale

pur non avendo con essi alcun rapporto sostanziale. Di costui nessuno potrà sostenere la contiguità con i personaggi « frequentati », ma dai suoi comportamenti è facile ricostruirne la personalità. Così del Mandalari. Le intercettazioni delle sue telefonate ci consentono di penetrare attraverso le porte segrete della sua coscienza e di individuare la struttura della sua personalità. Il personaggio Mandalari ha, innanzitutto, ansie di protagonismo che lo spingono ad atteggiamenti megalomani che lo portano ad imporsi sui suoi amici. L'intercettazione relativa ai tre saggi sull'*antitrust* ne è un esempio:

Ferlito: « Vedi che ha scelto i tre esperti? » (Il riferimento è all'onorevole Berlusconi) Mandalari: « Sì, ottimi »

F.: « Fra questi c'è Antonio La Pergola, catanese, che è amico di un mio carissimo amico ».

M.: « Di meglio non poteva scegliere ».

Ferlito, « amico di un carissimo amico » di La Pergola, chiede, a questo punto, a Mandalari di chiamare l'ex Presidente della Corte Costituzionale invertendo la potenzialità del suo rapporto con La Pergola in favore di Mandalari che, spudoratamente, gli risponde: « Lo contatterò senz'altro ».

Mandalari ha la bocca sempre piena di nomi importanti e di eccessi: egli non ha il distintivo di forza Italia, ma di più, la coccarda, peraltro facilmente reperibile perché già distribuita gratuitamente alle *convention* di forza Italia; afferma che tutti i candidati eletti sono amici suoi, il che è ben strano considerato che non risulta alcun rapporto con la quasi totalità degli eletti e, peggio, risulta un vero odio nei confronti di Micciché; afferma che Enrico La Loggia e « il nostro candidato », ma non specifica che il Presidente dei senatori di forza Italia è il candidato del collegio in cui Mandalari, per legge, vota; propone candidature affermando di averne « il potere e la gioia »; critica le affermazioni di Orlando nei confronti di La Loggia e ne parla con un amico, poi, preso dalla foga, telefona all'abitazione di La Loggia il cui numero è sull'elenco e da un familiare apprende il numero telefonico dello studio legale e chiamatolo, stabilisce con un segretario l'*unico contatto*.

Il vero rapporto di Giuseppe Mandalari con la politica viene svelato dalla moglie. Alla domanda di tale Ferlito se il marito si fosse incontrato con Berlusconi, la moglie risponde: « Non lo so, non lo so », dichiarando un evidente imbarazzo per le megalomanie del Mandalari che, ovviamente e come chiunque, avrebbe dovuto raccontare almeno in casa di avere parlato con Berlusconi. Ma la moglie conoscendo il gran spendere di finte relazioni del marito e non volendolo smentire, cerca di cavarsi di impaccio sostenendo di non sapere se egli ha incontrato Berlusconi.

Lo straparlare di Mandalari seguita ad essere provato dalla sua contrapposizione all'unico personaggio di forza Italia in Sicilia detentore di un vero potere, quello delle candidature: Gianfranco Micciché. Poiché Mandalari per forza Italia e inesistente e quindi di nessuna influenza e ciò quale conseguenza delle cautele attuate da Micciché e dai suoi e per le quali si fa riferimento all'audizione dello stesso Micciché da parte di questa Commissione, egli cerca accreditamento tentando di avvicinarsi, ma non riuscendovi, all'uomo più vicino a Micci-

chè e cioè La Loggia. Qualcuno ha sostenuto che le cautele a cui si è fatto riferimento siano state velleitarie dato che Mandalari è comunque riuscito a stabilire dei contatti. Questa argomentazione è pretestuosa laddove si consideri che il commercialista con la stessa facilità con cui ha stabilito contatti in campagna elettorale con alcuni candidati avrebbe potuto fare altrettanto con chicchessia. Avrebbe potuto, inoltre, trovare una qualche corrispondenza da parte di chiunque non ne avesse conosciuto i trascorsi giudiziari. Ed affermare che questi non potevano non essere conosciuti è contrario alle regole elementari del diritto e al buonsenso.

Giuseppe Mandalari, inoltre, sa bene quanto poco pesi il suo sostegno politico e ciò ne accresce l'ansia di credibilità e le millanterie. Infatti, oltre ad un lontanissima e deludente candidatura personale (1972) egli sostenne nel 1990 la candidatura del proprio figlio Antonio alle elezioni comunali di Palermo. Pur avendo messo in moto tutto il suo potenziale e la sua credibilità il commercialista ottenne per il figlio e in tutta Palermo poco più di 150 voti. Questo risultato è la prova che Mandalari sa di non possedere alcuna credibilità sostanziale e così se ne giustifica l'eccesso verbale. Queste considerazioni non tolgono nulla allo spessore del rapporto fra il commercialista e la mafia del quale si auspica un severo riscontro.

Telefonate immaginarie: i casi La Loggia e Liotta.

Il tentativo di accreditare il contatto tra forza Italia e ambienti mafiosi attraverso Giuseppe Mandalari passa per il senatore Fierotti – di cui parleremo più avanti – il senatore La Loggia e l'onorevole Liotta.

Per questi ultimi due « casi » si rasenta il romanzo, si dedicano loro due capitoli della relazione di maggioranza, il n. 4 ed il n. 5, ma il risultato che ne esce è la loro completa estraneità da ogni ipotesi di collusione. Per quel che riguarda La Loggia non ci sono telefonate o contatti diretti con Mandalari, ma neppure questo basta per evitare di gettarlo in pasto alla pubblica opinione, chiosandone l'audizione con « forte perplessità » non spiegate, per quel che riguarda l'onorevole Liotta ci si limita al dubbio sui « rapporti politici » dello stesso con la Democrazia Cristiana. Fatti inconsistenti, come vedremo, ma certo sarebbe stato deprimente per i sostenitori della tesi « Polo-votato-da-Cosa-Nostra » escludere dal fango il Presidente dei senatori di forza Italia il Presidente della commissione Bilancio della Camera dei deputati, due pietanze troppo ghiotte per essere lasciate nel congelatore.

La Loggia, dunque. Mandalari si accorge della sua candidatura il 17 marzo, dieci giorni prima del voto, evidentemente a « conferma » dello stretto rapporto. La prima telefonata è a casa dello stesso La Loggia, il cui numero privato è sull'elenco telefonico. La figlia di La Loggia indirizza Mandalari allo studio legale del padre, e gli dà il numero telefonico che Mandalari non ha Mandalari telefona allo studio e lascia la propria chiamata. Viene richiamato dal segretario di La Loggia, al quale racconta di un'intervista al sindaco di Palermo Leoluca Orlando. Tutto qui, non c'è altro. Non c'è traccia di contatti di-

retti tra Mandalari e La Loggia. E siccome non c'è altro, e siccome non si può « trascurare » il presidente di un gruppo parlamentare, si scava nelle parole pronunciate di fronte alla commissione antimafia, proprio allo scopo di lasciare agli atti « forti perplessità ». Che, stando alle conclusioni del relatore, risiedono nella grave colpa di aver ricordato che, in campagna elettorale, l'onorevole Berlusconi pronunciò questa frase: « *Ogni voto che prenderà forza Italia in Sicilia è un voto schierato* contro la mafia ». Una frase rimproverata perché – si sostiene – nessuno direbbe mai il contrario. Il che è vero, ma vale anche per altre forze politiche. Ed è anche vero – ma si preferisce non rammentarlo – che lo stesso Berlusconi è stato coerente in questo senso nell'azione di governo d'impegno contro la criminalità organizzata, come nella questione della già ricordata proroga dell'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario.

Anche fatti, quindi, non solo parole.

Paradossale appare anche il tentativo di coinvolgimento dell'onorevole Liotta. Il Presidente della commissione bilancio chiese l'iscrizione alla DC palermitana quando essa fu affidata alla gestione commissariale dell'onorevole Mattarella; la richiesta non ebbe seguito per l'avvenuta chiusura delle iscrizioni. Con Mandalari non ci sono telefonate, ma un incontro trenta anni addietro e poi due in campagna elettorale, in pubbliche manifestazioni. Troppo poco, ci sembra, per poter insinuare qualche ombra su una personalità che può vantare l'amicizia della famiglia Chinnici, di rivestire l'incarico di segretario della Fondazione Giovanni Falcone e che ha avuto un consenso unanime di tutte le forze politiche per la correttezza e la trasparenza dimostrati negli anni in cui è stato al vertice dell'assemblea regionale siciliana, come segretario generale.

Fierotti e Scalone: storie di ordinaria elezione.

Nel « caso Mandalari » le vicende più controverse – le uniche vicende controverse – riguardano il senatore Michele Fierotti, di forza Italia, e il senatore Filiberto Scalone, di alleanza Nazionale. Si tratta dei due unici candidati – poi eletti – che hanno contatti telefonici con Giuseppe Mandalari e che vengono tirati in ballo per giustificare il teorema già citato per cui Cosa Nostra si ritiene « ragionevolmente » che abbia operato « a favore di forza Italia nonché di altre componenti del cosiddetto polo delle libertà e del buon governo ». Senza reticenze, è una questione che va affrontata con chiarezza, anche perché una somma di ingenuità e leggerezze – ammesso che se ne riscontrino – non fa una collusione. Ne singole, nè di partiti.

Come abbiamo ricordato in precedenza, la prima telefonata intercettata per quel che riguarda il senatore Fierotti è dell'11 marzo. È la moglie dello stesso Fierotti a rispondere e ad informare Mandalari che il marito è presente nella lista di forza Italia. Evidentemente, a 16 giorni dal voto, Mandalari non lo sapeva. La trascrizione delle telefonate serve a dimostrare che Mandalari e Fierotti si danno del tu. Il che, insieme con le parole pronunciate in tre telefonate da Mandalari conversando con Fierotti, serve a far scrivere al relatore per la mag-

gioranza che « il dato oggettivo che emerge è senza dubbio costituito dal fatto che il senatore Fierotti ha con piena consapevolezza accettato l'impegno asseritamente profuso dal Mandalari per agevolare la sua elezione ». Si potrebbe d'altro canto dire: Fierotti, come con tutti coloro i quali gli hanno manifestato consenso, ne ha accettato l'asserito impegno mostrandosi grato come avrebbe fatto qualsiasi altro candidato. A meno che non si voglia sostenere che Fierotti conoscesse approfonditamente Mandalari e i suoi trascorsi giudiziari. Ma nessuno può dirlo. Fierotti, nella sua audizione in Commissione, ha serenamente ammesso di aver conosciuto Mandalari. Agli inizi degli anni '70. Altrettanto serenamente ha affermato di averlo rivisto nel 1994, quando Mandalari gli si presenta davanti, a Monreale, in un incontro pubblico, facendosi riconoscere dal Fierotti. Poi, la campagna elettorale per le elezioni politiche e il « contatto ». « Contatto » esattamente uguale a quello avuto con chissà quanti altri elettori. E come molti altri siciliani ha appreso dell'importanza criminale del Mandalari dopo il suo arresto e la divulgazione delle intercettazioni telefoniche. A suo « carico » si registra il ritrovamento di un curriculum del figlio nello studio di Mandalari: il figlio del senatore Fierotti era tra gli abilitati all'esercizio della professione di commercialista e il padre la segnalò agli studi commerciali della città. Assolutamente normale per un qualsiasi genitore.

Analoga la vicenda del senatore Scalone. Ci sono telefonate con Mandalari prima e dopo le elezioni, sempre in tempi ravvicinati al voto e immediatamente successivi: le classiche raccomandazioni di voto e gli ancor più classici ringraziamenti. Il senatore Scalone nega di aver mai avuto rapporti di frequentazione con Mandalari e afferma anch'egli di averne conosciuto le attitudini criminali successivamente all'esplosione della vicenda. Nella sua audizione in commissione, il senatore Scalone ha ricostruito con dovizia di particolari la propria campagna elettorale, come ha programmato l'attività, il copioso uso di corrispondenza e telefono, le visite a decine di circoli politici, di istituti religiosi, luoghi pubblici, in maniera assolutamente frenetica, raccogliendo ovunque indirizzi per spedire materiale elettorale. Il 24 marzo, secondo una delle intercettazioni, telefona a Mandalari come a tantissimi altri elettori perché mancano 48 ore al voto, « la battaglia infuria », chiaramente riferito all'appuntamento elettorale. Prima del voto non risultano altre telefonate con Mandalari. Successivamente alle elezioni c'è un'altra telefonata, il 30 marzo, la sera, di Mandalari che si congratula con Scalone. Scalone ringrazia Mandalari come probabilmente ha fatto con tutti coloro i quali lo hanno chiamato per congratularsi. Usando il « tu ». Anche qui, come avrà fatto con chissà quanti altri elettori. Bastano questi « fatti » per giustificare chissà quali collusioni? Letti alla luce di una campagna elettorale, sia per Fierotti che per Scalone, e in assenza di sostanziali altri episodi di comprovato rapporto, appare indubitabile che il tutto si riduca ad una contingenza occasionale, nella quale l'asserita ignoranza – peraltro non confutabile – della personalità criminale del Mandalari toglie ogni dubbio sulla buona fede dei due parlamentari.

Forza Italia contro Mandalari: il caso Micciché.

Il cuore della questione sta in quello che abbiamo già definito il « caso Micciché ». Di lui, coordinatore regionale di forza Italia, titolare

dell'unico potere di tipo elettorale – e che dovrebbe interessare Cosa Nostra ben prima del voto – il vaglio e la salezione delle candidature, Mandalari afferma essere: « Pagliaccio (...), cretinetti (...), quel porco maiale vuole fare tutto e invece non farà più niente (...) », ed altro ancora: in un linguaggio estremamente minaccioso. È l'esponente politico responsabile di forza Italia in Sicilia che blocca ogni tentativo di Mandalari di infiltrarsi nel movimento, e la negazione dell'interesse di Cosa Nostra ad orientare il voto verso forza Italia e più in generale verso il Polo, se è vero che Mandalari – come si sostiene – si muove elettoralmente per l'organizzazione mafiosa. Quali garanzie di « *ritorno politico* » *può offrire ai compagni di cosca di Mandalari un partito* il cui *leader* regionale rifiuta ogni tipo di contatto? Qual è l'interesse di Cosa Nostra di fronte a tanta determinazione? Non è, lo scontro Micciché-Mandalari, la conferma più netta e confortante che dalla nuova politica emersa il 27 marzo 1994 la mafia sapeva già prima del voto che non avrebbe avuto nulla da guadagnare?

La relazione di maggioranza pare mettere in dubbio la vigilanza dell'onorevole Micciché sui rischi di inquinamento mafioso che – si afferma – lo stesso aveva ben presenti « tanto da impegnarsi in asseriti (concreti?) tentativi per impedire la realizzazione o, forse più precisamente il rischio di una loro eventuale pubblicizzazione »...

Quanta perfidia in queste parole, quasi a sostenere che Micciché non volesse evitare le infiltrazioni mafiose, ma solo non farle trapelare all'esterno. *Questo perché « non si spiegherebbe altrimenti la preoccupazione* di evitare che venissero scattate fotografie in occasione di manifestazioni elettorali ». Peccato che si scenda fino a questo punto, trascurando anche ragioni di cautela e sicurezza pur di non riconoscere il meritorio lavoro svolto dall'onorevole Micciché. Basti leggere il resoconto della sua audizione in commissione per comprendere la grande prudenza con cui lo stesso si è mosso: divieto di far comizi a tutti coloro che non fossero candidati, divieto di costituzione di gruppi consiliari di forza Italia nelle assemblee locali già esistenti prima dell'affermazione del movimento e tantomeno all'Ars; chiusura delle iscrizioni; cura assoluta delle candidature alle amministrative al punto di non presentare liste se non nei casi di assoluta sicurezza; addirittura consegne di liste elettorali prima della loro presentazione ai carabinieri *dei comuni dove si votava; invio dell'elenco dei club alla Digos;* la decisione di sciogliere club sospetti: tutto questo ha provocato la reazione di Mandalari e dei tanti Mandalari che possono aver tentato di infiltrarsi trovando porte sbarrate dai rigidi criteri di selezione imposti dall'onorevole Micciché.

Un insegnamento per il futuro della Sicilia.

Tutta la vicenda che ruota attorno al « caso Mandalari », nelle conclusioni dimostra la correttezza inconfutabile degli esponenti politici che si è tentato di tirare in ballo. Due soli contatti diretti telefonici del Mandalari – peraltro inconsistenti a dimostrare un impegno reale di *Cosa Nostra in favore del Polo – sono serviti come pretesto per inscenare* una campagna di calunnia. Ha notato bene l'onorevole Giova-

nardi nella sua recente lettera alla presidente della Commissione, onorevole Parenti, in merito al caso Bargone-Tanzilli, sottolineando il problema « dell'uso strumentale e partigiano che può essere fatto dalle istituzioni parlamentari, quando vengono piegate a logiche di guerriglia politica, inammissibili nel momento in cui tutti dovrebbero essere impegnati in una lotta senza quartiere contro la criminalità organizzata ».

Questa relazione ha voluto evidenziare le troppe strumentalizzazioni emerse nel « caso Mandalari »: auspichiamo che si l'ultima volta che ciò accada. La lotta alla mafia non deve avere etichette di parte, precostituite, ideologiche: non bisogna mortificare la speranza di cambiamento che anche con il voto del 27 marzo 1994 si è manifestata in Sicilia.

C'è una saggia affermazione dell'onorevole Micciché, nell'audizione in Commissione che vale la pena di riferire.

Micciché individua nel sistema maggioritario l'arma fondamentale per affrancare la politica dalle influenze mafiose. Egli afferma: « (...) il voto è veramente divenuto segreto. Si sono interrotte le verifiche della grafia poiché si appone la sola croce, le verifiche sull'ordine delle preferenze poiché è uno solo il prescelto, ma soprattutto, poiché non vi sono più liste all'interno delle quali introdurre uno o più candidati "graditi" alla mafia: questa dovrebbe riuscire ad influire, a monte, sulla scelta dell'unico candidato (...). Il maggioritario ha, inoltre, avuto il merito di aver messo una lente di ingrandimento su quei candidati "discussi" che, rifiutati dai partiti, hanno inventato le liste "fai da te". Nessuno di costoro è stato eletto. (...) Il rischio è inserire inconsapevolmente un candidato gradito alla mafia, ma questo rischio viene corso da tutti i partiti ed è il superamento di questo rischio su cui tutte le parti politiche devono concentrarsi ed è su questo che devono aiutarsi a vicenda ».

Si approssimano le elezioni per il rinnovo dell'assemblea regionale siciliana. Mai come ora è forte l'appello alle forze politiche locali a comprendere che l'isolamento delle cosche dalla politica passa anche per l'adozione di un nuovo sistema elettorale all'Ars. Mantenere il sistema proporzionale, a causa dei veti incrociati, esporrebbe tutti al rischio di infiltrazioni mafiose. Si rende indispensabile una nuova legge elettorale maggioritaria e uninominale per sventare ogni rischio di condizionamenti e di controllo del voto: è l'auspicio che responsabilmente lanciamo a quanti, in tutti gli schieramenti politici, vogliano comprendere che è finito il tempo della propaganda e delle strumentalizzazioni. I siciliani e più in generale il popolo italiano chiedono alla politica il coraggio di mettersi in gioco, di combattere, di rischiare, per vincere definitivamente questa lunghissima guerra.